

ASCOLTA



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

FERRAGOSTO 2022

Periodico quadrimestrale • Anno LXX • N. 213 • Aprile - Luglio 2022

Un mondo che cambia... la guerra fuori e dentro di noi

Carissimi ex alunni della Badia, con questo messaggio che propongo sulla prima pagina di Ascolta desidero condividere con voi, qualche sentimento, approfondimento e invito alla riflessione sull'attualità. Abbiamo bisogno di Luce, di Grazia, di Amore, di relazioni umane e spirituali. Di rimetterci in forma dal punto di vista della fede, per stare bene con l'anima. Per riflettere e pregare. Per rinascere.

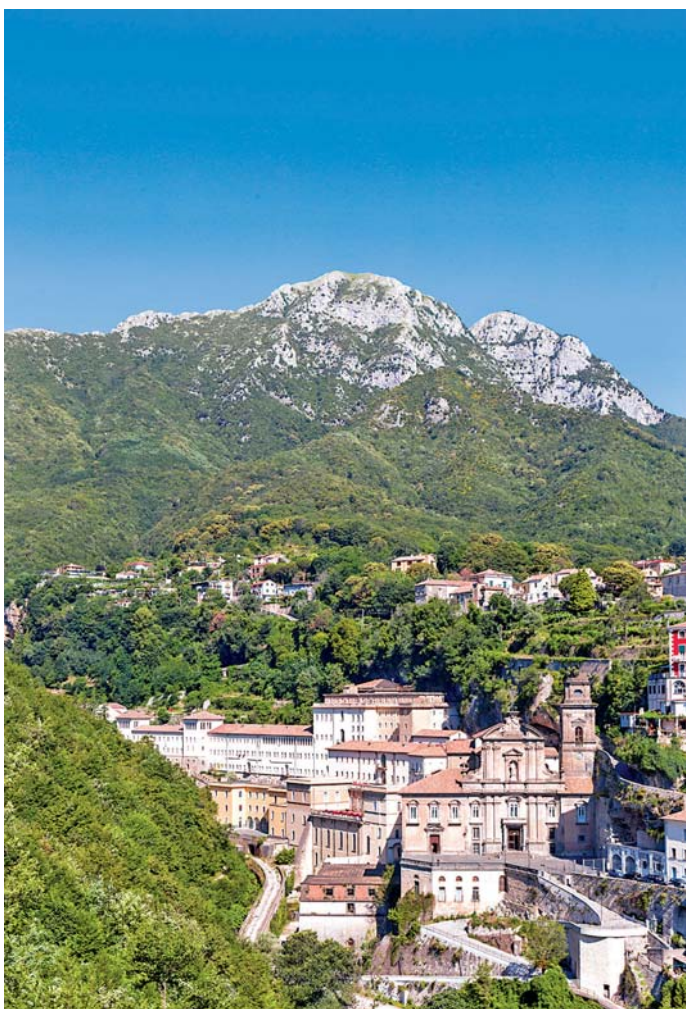
«La superbia precede la rovina, e lo spirito arrogante precede la caduta» (Pr 16,18), recita il libro biblico dei Proverbi. Parole che ci possono aiutare a comprendere quanto sta accadendo attorno a noi. Abbiamo affrontato un'estate rovente, con temperature record. Gli esperti parlano delle conseguenze del cambiamento climatico causato dall'attività umana a partire dalla rivoluzione industriale. L'umanità con i suoi stili di vita ha infranto le leggi della natura e l'armonia del creato. È evidente che la logica dell'espansione senza limiti non può più essere perseguita. Tutti saremo chiamati ad un drastico ridimensionamento del benessere materiale. Tale processo sta subendo un'improvvisa accelerazione a causa della crisi energetica. Siamo pronti ad affrontare il grande cambiamento epocale che si sta profilando? Saremo in grado di abbandonare l'altare adorno di tanti idoli ingannevoli che ci portano alla rovina materiale e spirituale?

In questo tempo l'attenzione di tutti è catturata dalla guerra fra Russia e Ucraina. Un conflitto armato che minaccia di estendersi a livello mondiale. È chiaro che noi, comuni cittadini, non possiamo fermare il conflitto in atto. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che siamo tutti semplici spettatori del dramma in corso. In realtà la guerra non è mai il risultato di certe politiche attuate dai governanti. Possiamo dire che le guerre sono sempre il risultato di squilibri che trovano la loro radice nella condizione spirituale dei popoli e dell'umanità intera. Quando l'umanità con il peccato offende Dio, ecco che avvengono i conflitti: le ragioni più profonde di una guerra, sono sempre spirituali e interiori. I moventi più profondi delle inimicizie fra popoli e delle tensioni sociali, sono radicati nell'animo di ogni essere umano, che a sua volta è un campo di battaglia fra bene e male, fra grazia e peccato. San Giacomo apostolo si domanda:

«Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni» (Gc 4, 1-3). I perturbamenti esteriori nascono dalla superbia e dall'egoismo umani. Il Concilio Vaticano II ci ricorda: «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo ... debole e peccatore non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui (l'uomo) soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie della società» (Costituzione *Gaudium et spes*, n. 25).

Dunque abbiamo due lotte o due tipi di guerre. Una si conduce sui campi di battaglia; l'altra, invisibile ma più profonda ed essenziale, si combatte nel cuore di ognuno e di tutti, perché lì si affrontano il bene, la generosità, il perdono, l'onestà, da una parte, e il risentimento, l'odio, la gelosia, la slealtà e le altre passioni umane, dall'altra. L'uomo conosce questa battaglia interiore, conosce questa lotta spirituale e sa che la coscienza parla sempre in favore del bene, della verità, della sincerità piuttosto che del sotterfugio, della bontà e del perdono, invece dell'egoismo e della menzogna, a favore della purezza, piuttosto che della sensualità.

Dal combattimento interiore, spirituale, nei cuori di miliardi di persone, chiamate ogni giorno a scegliere fra il bene e il male, dipendono anche le sorti della guerra e della pace tra le nazioni e in tutto il mondo. Dalla prevalenza



Panorama della Badia.
Sovrastano il borgo di Corpo di Cava e il monte Finestra.

del bene e dal grado di conversione nella vita di ciascuno, dipendono i destini di interi popoli. Quindi la pace non è solo nelle mani dei potenti della terra, ma è frutto dell'accettazione della Grazia di Dio da parte di ogni uomo. Pertanto se gli uomini continuano ad offendere Dio non smetteranno mai i conflitti armati. Le guerre nascono dall'offesa a Dio che è il peccato, i peccati di tutti e di ciascuno. La pace, dono di Dio, è invece il frutto dello Spirito (cfr. Gal 5,22), «che Dio dà a coloro che si sottomettono a Lui» (At 5,32).

Vi saluto e benedico tutti.

✱ Michele Petruzzelli

Meditazione del Card. Robert Sarah

Come superare la crisi del sacerdozio

Un atto d'accusa in piena regola. Uno schiaffo ai sepolcri imbiancati. La demolizione più violenta e sofferta delle giustificazioni di comodo. Tutto questo e molto altro ancora, nell'ultimo possente e coraggioso libro del cardinale Robert Sarah, uno dei principi della Chiesa che onora con la sua vita monacale e la sua condotta dottrinale. S'intitola *Per l'eternità. Meditazioni sulla figura del sacerdote* (Edizioni Cantagalli, pp. 270. €23). È una lunga lettera ai credenti ed in particolare agli ecclesiastici affinché ritrovino la strada tra le rovine di una comunità cattolica che si sta disgregando. E lo fa con il piglio del predicatore moralista settecentesco che si batteva per la difesa della Chiesa e del cristianesimo contro l'illuminismo blasfemo che riduceva la fede a pura superstizione.

Il porporato non è nuovo a "discese in campo" così irruente, eppure dolcissime nell'intento. I suoi precedenti contributi teorici sono stati tutti volti a mettere le idee a posto e a richiamare i cattolici alla coerenza nel dispiegare la loro missione. Quest'ultimo saggio non è diverso. O meglio: rincara la dose delle cose che non vanno e si rivolge ai sacerdoti, ormai sempre più sparuti, alle gerarchie ecclesiastiche che non praticano una intensa politica "vocazionale", che si sono "mondanizzate". E lo fa meditando sui testi di Agostino, Giovanni Crisostomo, Gregorio Magno, Bernardo di Chiaravalle, Caterina da Siena, John Henry Newman, Pio XII, Georges Bernanos, Jean-Marie Lustiger, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Papa Francesco. Lo scopo è quello di offrire risposte concrete alla crisi senza precedenti che attanaglia la Chiesa.

Il cardinale Sarah, davanti alla montante scristianizzazione ed alle esigue risposte che vengono date dalle gerarchie, vede l'ombra della notte scendere sulla vita dei sacerdoti. "Certi preti - scrive - sembrano come marinai la cui nave è stata sconquassata dalla violenza di un

uragano. Annaspano e vacillano. Quando si viene a conoscenza di qualche episodio di abuso sui minori, non possiamo evitare di porci delle domande. Non si può fare a meno di avanzare dei dubbi. Il sacerdozio, il suo statuto, la sua missione, la sua autorità, sono messi al servizio di quanto c'è di peggio al mondo. Il sacerdozio è stato strumentalizzato per nascondere, insabbiare, e perfino per giustificare la profanazione dei bambini. Talvolta, la stessa autorità episcopale è stata piegata allo scopo di pervertire e distruggere la generosità di coloro che desideravano consacrarsi a Dio".

Parole forti, dolorose, scritte presumibilmente con l'animo trafitto che non ammettono giustificazioni al fine di far finta che tutto ciò che viene denunciato non esista. "È giusto che ne venga chiesto conto", scrive il cardinale. Ed aggiunge: "Il popolo di Dio guarda con sospetto i suoi sacerdoti. Chi non crede li disprezza e diffida di loro". E a causa del non trascurabile motivo che alcuni hanno usato il sacerdozio "per soddisfare le proprie voglie di peccato".

Dal momento che il sacerdozio è il bene più prezioso della Chiesa, essa deve irradiare sul mondo la luce e la santità di Dio. Ma in questo contesto, nel mondo in cui opera la Chiesa e nella decadenza dei costumi all'interno della stessa, come fare? Bisogna riscoprire il senso dell'identità sacerdotale. E a questo punto il cardinale Sarah s'inerpica su per le ascese salvifiche dei dottori della Chiesa e dei pontefici che offrono percorsi di redenzione cominciando con guardare il male in faccia, senza far finta di niente. Egli cede la parola a chi deve averla, dai Santi ai Pontefici. E ritrova in esse quel percorso identitario che è indispensabile per salvare il sacerdozio dalle miserie e dunque la comunità ecclesiastica, il mondo di Cristo. E la speranza che Cristo continuerà a donare sacerdoti alla Chiesa non lo abbandona. "La chiesa si presenta talvolta come una barca sul punto di affondare - scrive -, noi però sappiamo che Cristo è lì presente, anche se sembra dormire. Allo stesso modo, è presente nel nostro cuore di sacerdoti, anche se sembra tacere. Cristo, nostra gioia, sarà sempre presente e vi resterà per l'eternità."

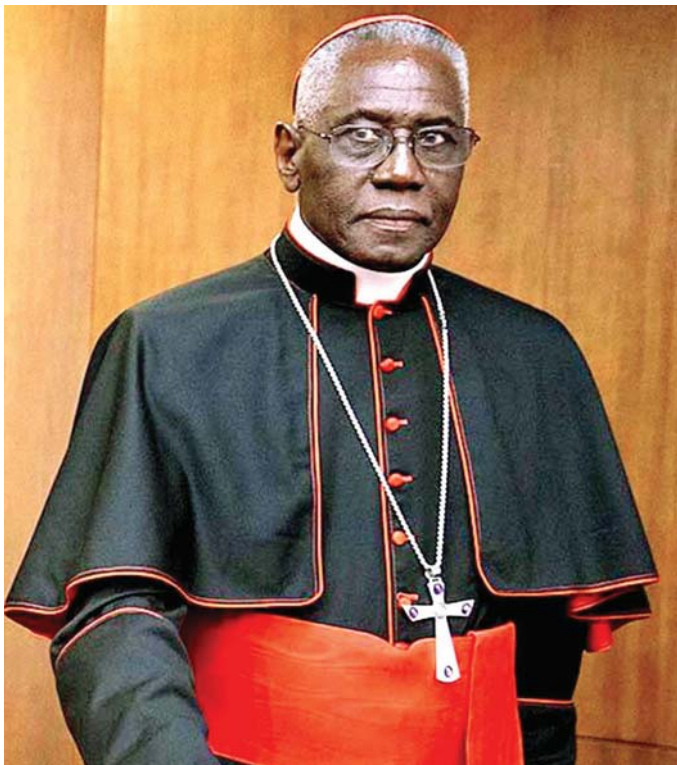
La lunga meditazione del cardinale Sarah attraverso le riflessioni di coloro che incarnano lo spirito della Chiesa citati, è un contributo ad una nuova evangelizzazione. Quella stessa che colui che divenne il più giovane vescovo immaginò di farla cominciare con le sue esili gambe dalla sua Africa.

"L'Africa è la nuova patria di Cristo", disse Paolo VI approdando nel Continente africano il 29 luglio 1969. E Papa Benedetto XVI lo ribadì nel viaggio in quella stessa martoriata terra. Con spirito ed intento analogo il regnante Pontefice Francesco ha aperto la prima Porta Santa a Bangui, estrema periferia del mondo, capitale della Repubblica Centrafricana.

E che sia *Nova Patria Christi*, ce lo ricordano i presuli africani in prima linea nel difendere il diritto della Chiesa ad esistere, testimoniando spesso in maniera drammatica l'evangelizzazione dell'Africa sempre spiritualmente più viva, nonostante povertà, privazioni, persecuzioni la tengano in ostaggio. E quanto sia dinamica la pastorale in quelle terre lo ha sottolineato Papa Bergoglio al quale fanno eco dodici vescovi e cardinali africani che in un libro collettaneo, *Africa* (Cantagalli), ci fanno toccare con mano la freschezza del cattolicesimo africano segnato dalla fedeltà alla dottrina della Chiesa come raramente è dato riscontrare in Europa e nelle Americhe. Il volume è curato dal cardinale Robert Sarah, già prefetto della Congregazione del Culto Divino.

La sua storia, tutt'altro che banale come potrebbe essere quella di un qualsiasi ecclesiastico che ascende alla porpora secondo un percorso lineare, è narrata da lui stesso in una lunga conversazione sulla fede con lo studioso francese Nicolas Diat. *Dio o niente* (Cantagalli) è una memoria sulla conquista della fede e la pratica di un cattolicesimo a dir poco eroico da quando Sarah fu nominato, a soli 34 anni, arcivescovo di Conakry, capitale della Guinea, e cominciò il suo lungo braccio di ferro con il regime comunista del sanguinario Sékou Touré che dispose per lui l'arresto e la condanna a morte: entrambe disattese per la scomparsa del tiranno. Un miracolo? Nell'ottica di Sarah senz'altro. Ma anche nella percezione di chi gli era accanto e con lui proseguì la lotta per il riconoscimento dei diritti umani e della salvaguardia della dignità della persona in una regione afflitta dal tribalismo elevato a forma di potere.

Il bambino povero nato nel villaggio di Ourous in Guinea - divenuto principe della Chiesa, per volere di San Giovanni Paolo II nel 1979, creato cardinale da Benedetto XVI - dalla vicinanza alle pratiche liturgiche benedettine, ha tratto la convinzione che "il silenzio di Dio dovrebbe insegnarci quando si deve parlare e quando è meglio tacere". Oggi la Chiesa è chiassosa, come fa intendere il porporato, e c'è bisogno di recuperare quella dimensione sacrale sulla quale si sono sovrapposte mode che hanno snaturato la stessa liturgia come strumento di comunicazione con Dio. Sarà per questo che i modernisti che popolano la Chiesa guardano a Sarah come ad un nemico della secolarizzazione. Ma il misticismo e la dottrina del cardinale guineano, - attualmente membro della Congregazione delle cause dei Santi, della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli e della Congregazione per le Chiese Orientali - hanno finora avuto ragione di coloro che con approssimazione si sono confrontati con lui uscendone piuttosto malconci. E dal recuperato silenzio, invocato dal cardinale Sarah dovrebbe muovere il sacerdozio rinnovato, non diversamente da quanto i monaci, anch'essi sempre più ridotti di numero almeno in Europa, praticano e c'insegnano. Ecco, ciò di cui la chiesa ha bisogno, per dirla con Bernardo di Clairvaux: della santità dei sacerdoti. È questo il fine che il cardinale Sarah si propone. Ed è questo che i cattolici che non hanno smarrito la strada, sperano ardentemente.



Il Card. Robert Sarah

Liturgia culmine e fonte della vita della Chiesa nella lettera «Desiderio desideravi» di papa Francesco

Con la lettera apostolica “*Desiderio desideravi*”, pubblicata nella solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo 2022, papa Francesco ha inteso richiamare l’attenzione sulla centralità della liturgia per la vita della Chiesa. E, non a caso, questa si colloca in continuità, per ammissione dello stesso Pontefice, con “*Traditionis custodes*”, motu proprio dello scorso anno con cui Francesco ha abrogato “*Summorum Pontificum*”, atto del 2007 di Benedetto XVI di liberalizzazione del rito romano preconciliare.

In effetti, anche se la “*Desiderio desideravi*” per la sua ricchezza di spunti non può essere ridotta ad una mera confutazione delle tesi del predecessore, alcuni elementi inducono ad evidenziare una presa di distanza radicale dalla visione teologico-liturgica di Benedetto XVI. La tesi di fondo di Francesco è che impossibile accettare il Concilio Vaticano II a prescindere dalla sua riforma liturgica che ne è il frutto più immediato. Donde la riaffermazione dell’unicità della forma del rito romano attuale, scaturito non direttamente dall’assise ecumenica, che ne dettò i principi ispiratori con la *Sacrosanctum Concilium*, ma dalla commissione *ad exsequendam Constitutionem de sacra liturgia* incaricata da Paolo VI di dare corpo alle istanze conciliari. Quanto poi sia evidente lo scostamento della riforma dalle direttive conciliari che avevano solo consentito un limitato ingresso alle lingue “vernacole”, preservando la centralità della lingua latina nei riti latini, lo si evince dagli attuali libri liturgici che al latino riservano uno spazio al più ancillare e, per ciò stesso, ignorato. E, a tale proposito, la riflessione di Ratzinger è stata sempre orientata a denunciare un certo intellettualismo che aveva presieduto le scelte della commissione, composta per lo più da esperti del settore, ma priva di una visione teologica d’insieme. Il fatto che, in seguito, da papa con *Summorum Pontificum* abbia voluto reintegrare l’antico rito romano sotto le specie di “*forma extraordinaria*” aveva come unico scopo quello di recuperare alla vita della Chiesa un patrimonio culturale risalente all’età apostolica nella prospettiva altresì di una reciproca integrazione delle “due forme dell’unico rito romano”.

Tale visione è stata, dunque, respinta da Francesco con la motivazione di aver scritto *Traditionis Custodes*, perché la Chiesa possa elevare, nella varietà delle lingue, *una sola e identica preghiera* capace di esprimere la sua unità”. Del richiamo all’unità, di cui il Vescovo di Roma resta principio visibile, è parte costitutiva nella lettera l’appello ad un’adeguata formazione liturgica di tutto il Popolo di Dio, che, evidentemente, a distanza di mezzo secolo dalla riforma liturgica e nonostante il suo dichiarato intento, è tutt’altro che raggiunta. Ancora una volta sono espressioni come “*actuosa participatio*”, la partecipazione attiva dei fedeli al mistero celebrato, a tenere banco. Benedetto XVI aveva denunciato come questa spesso si riducesse a mera “partecipazione esterna” segnata dall’attivismo di ministri e fedeli nei ruoli loro assegnati dalla liturgia. Tuttavia, Francesco introduce un ulteriore elemento, lo “stupore” che deve svilupparsi nell’anima fedele nell’approccio al mistero sacro. A ben vedere, il “*Thaumazein*” è concetto-cardine

della filosofia platonica, moto emotivo che consente il passaggio dalla realtà sensibile a quella sovrasensibile senza mediazioni intellettualistiche. E non vi può essere altro atteggiamento, se non quello dello stupore, di fronte alla verità che la fede è il vivo incontro con una Persona, non un bagaglio di concetti. Scrive Francesco: “Se fossimo giunti a Gerusalemme dopo la Pentecoste e avessimo sentito il desiderio non solo di avere informazioni su Gesù di Nazareth, ma di poterlo ancora incontrare, non avremmo avuto altra possibilità se non quella di cercare i suoi per ascoltare le sue parole e vedere i suoi gesti, più vivi che mai. Non avremmo avuto altra possibilità di un incontro vero con Lui se non quella della comunità che celebra. Per questo la Chiesa ha sempre custodito come il suo più prezioso tesoro il mandato del Signore: *«fate questo in memoria di me»*”.

Il rito, nella sua normatività, ha questa funzione: condurre il fedele all’incontro con Cristo vivo, che si realizza appieno nella celebrazione dei Sacramenti, segni materiali della sua Presenza, e in particolare nella celebrazione eucaristica, fonte e culmine della vita della Chiesa. E, se stupore dovrà esserci, sarà anche una forma celebrativa sottratta al “consumismo” di parole e gesti a garantirne il pieno manifestarsi. Di qui l’importanza di una certa “estraneità” al linguaggio corrente della lingua della celebrazione liturgica, elemento che colloca l’atto in una dimensione atemporale, la dimensione del “sempre”. Né tale estraneità può essere sbrigativamente liquidata nell’accezione riduttiva di “senso del mistero”, cui allude Francesco in opposizione ai critici della riforma liturgica, che ne lamentano la perdita nel rito attuale. È lo stesso Papa a denunciare il fatto che “l’uomo moderno – non in tutte le culture allo stesso modo – ha perso la capacità di confrontarsi con l’agire simbolico che è tratto essenziale dell’atto liturgico”. “L’agire simbolico” è l’insieme di quegli elementi che costituiscono il rito e che a questo conferiscono un contenuto veritativo. “Il rito è per i cristiani la forma concreta che supera i tempi e gli spazi, in cui si è comunitariamente configurato il modello fondamentale dell’adorazione, che ci è stato donato dalla fede.



A sua volta, questa adorazione coinvolge l’intera prassi della vita”: così scriveva Joseph Ratzinger nel suo “*Introduzione allo spirito della liturgia*”.

Appare, infine, evidente una sostanziale coincidenza nell’analisi dei due pontefici sullo stato attuale della liturgia, di cui si evidenzia la crisi a dispetto della “nuova Pentecoste” attribuita all’ultimo Concilio. Se Francesco insiste su una rinnovata formazione “sulla liturgia e dalla liturgia” sarà perché l’obiettivo non è stato conseguito mediante la più diretta comprensione delle parole e dei gesti dell’azione liturgica. Allora, avrebbe meritato una diversa considerazione la visione profetica di Benedetto XVI che, nel rito romano antico, non vedeva il pretesto per un ritorno al passato, ma la conferma dell’accezione più autentica di “Tradizione”, che per la Chiesa è sviluppo organico, giammai rottura.

Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum, antequam patiar: da questo ardente desiderio di Gesù, espresso nel racconto lucano dell’ultima cena, nasce la Chiesa e la sua ininterrotta tradizione liturgica che Francesco, nei modi suoi propri, intende riproporre al cattolico del XXI secolo.

Nicola Russomando

25 aprile, omelia del P. Abate D. Giordano Rota

Sant'Alferio fondatore della Badia di Cava



S. Alferio riceve la visione della SS. Trinità (tela di D. Raffaele Stramondo)

salvezza, che è Gesù. Impossibile, dunque, salvarci con le nostre forze, mentre tutto è possibile a Dio. Quando comprendiamo la preziosità del Signore, allora Lo mettiamo al primo posto, lasciando tutto!

Cosa otterremo allora? In verità, abbiamo già ottenuto: la nostra stessa vita fisica, il creato, una famiglia, degli amici, dipoi, ancora, la promessa certa del Regno futuro. Chi lascia tutto, ottiene tutto! Sant'Alferio ha lasciato il suo *status* sociale elevato, la carriera diplomatica, le sue ricchezze, e, seppur in una situazione di malattia - dalla quale guarì presso San Michele della Chiusa -, ha compreso cosa fosse importante nella vita di ogni uomo. Essendo divenuto monaco, ha obbedito al suo primo abate, dunque al Signore. Ha fondato questo santo monastero, che vive da lunghi secoli, da più di un millennio. La sua opera è andata oltre la sua vita cronologica.

Egli si è veramente fidato di Dio, ha vissuto

Il giorno 12 aprile, non proprio come oggi, perché quest'anno abbiamo spostato la solennità per dare spazio alla Pasqua, saliva al cielo Alferio Pappacarbone!

Santo fondatore della Badia, ha vissuto la dimensione tipica di san Benedetto, ossia mettersi alla ricerca del Signore, lontano dal mondo, avendo a suo tempo galleggiato sulle macerie di un mondo in disfacimento. Posso usare questa espressione, *un mondo in disfacimento*, perché laddove mancasse il rispetto e il riconoscimento reciproco come fratelli ed esseri umani significherebbe che la società starebbe toccando il fondo; si pensi alla guerra che sta colpendo anche la nostra Europa, segno evidente della perdita del basilare rispetto umano.

Non migliore era la situazione al tempo di sant'Alferio, il quale ha inteso ricordare alla società del tempo la priorità del riconoscersi figli dello stesso Padre, attraverso la riscoperta dell'*interiorità*, della *meditazione* e della *preghiera*.

Come si legge giustamente nella Regola di san Benedetto: *Il discepolo non deve anteporre nulla all'amore di Cristo*. Troppe volte, invece, anche se credenti, dunque discepoli, troviamo mille cose che ci distraggono dalla tenerissima presenza del nostro Maestro. I monaci, ancora oggi, sono qui a ricordare all'umanità e a tutta la Chiesa che vale la pena di vivere dedicando ogni energia alla ricerca di Dio e all'ascolto della sua Parola. Lo abbiamo ripetuto anche nel versetto del Salmo Responsoriale: *Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano*. Così



Disegno di D. Raffaele Stramondo

facendo, riscopriamo il nostro rapporto con Dio, basato sull'amore, sul dono e sull'offerta di sé.

Giustamente oggi Pietro chiede a Gesù: *Ma noi che ti abbiamo seguito, che abbiamo lasciato tutto, che cosa ne otterremo?*

Potremmo anche dire: Cosa ci dai in premio, visto che siamo con Te? Domanda sibillina, che andrebbe interpretata nella giusta direzione, altrimenti sembrerebbe che stessi con il Signore solamente per un mero interesse.

Oppure, potremmo ritenere che, accumulate molte buone azioni, avremmo diritto di vivere con il Cristo per sempre, quasi che la nostra salvezza dipendesse interamente da noi. Invece, è l'esatto contrario: è Dio che ci ha donato la salvezza da subito e per sempre, senza guardare ai nostri meriti. Facciamo un esempio. Tutti noi, penso, abbiamo ricevuto il dono del Battesimo in tenera età. Ci hanno presi e ci hanno condotti in chiesa

quando non eravamo auto-coscienti; un sacerdote allora ci ha battezzati con acqua, avendo ripetuto la formula trinitaria. L'opera della grazia battesimale è avvenuta su di noi infanti, senza che noi ci mettissimo niente: per sola grazia siamo stati salvati.

Pensiamoci: non abbiamo fatto nulla per meritargli, è tutta grazia di Dio. In questa gratuità consiste la salvezza. Il premio ci è stato donato sin dall'inizio. La veste bianca battesimale è il simbolo di questa salvezza realizzata già in Cristo, veste la quale dobbiamo indossare senza macchia. Nel Battesimo ci è stata offerta la vita eterna, il premio ci è stato dato in anticipo.

Questo mistero salvifico avviene perché l'amore del Signore eccede enormemente, rendendoci finalmente capaci di amare a nostra volta i fratelli e le sorelle. Reagiamo pertanto con stupore di fronte all'Amore Divino, facendo esperienza di una meraviglia che ci rende docili ed accoglienti nei confronti della nostra stessa



Il P. Abate D. Giordano Rota

la santità. Per permissione divina la sua opera continua odiernamente. Non solo, la Badia di Cava è divenuta un modello di osservanza monastica cluniacense. L'Abbazia cavense ha tessuta una rete di case - in poco tempo più di cento fondazioni - che sono divenute centrali per l'irradiazione della religione e della civiltà in tutta l'Italia Meridionale.

A volte, purtroppo, ci ostiniamo a non voler rinunciare a nulla e facciamo guerra ad un altro uomo che ha i nostri stessi diritti. Cosa in realtà cerchiamo? Siamo inquieti, eppure basterebbe guardarci d'intorno e riscoprire tutto ciò che di bello Dio ci ha donato gratuitamente, fino al vertice della vita offerta dal Cristo per la nostra redenzione. Allora anche noi, sull'esempio di Gesù, il pro-esistente, potremmo diventare *doni* per i nostri fratelli, tutti i nostri fratelli, senza distinzioni!

Festa di San Benedetto, 11 luglio 2022

Omelia di Mons. Battaglia

La colletta di questa festa ci fa pregare così: concedi anche a noi di non anteporre nulla all'amore del Cristo e di correre con cuore libero e ardente nella via dei tuoi precetti.

La liturgia accoglie qui due espressioni della regola di Benedetto, le quali testimoniano come al centro della sua esperienza spirituale ci sia proprio l'amore del Signore Gesù. Il genitivo "del Cristo" va infatti inteso nel suo significato soggettivo prima che oggettivo.

Benedetto pensa prima di tutto all'amore del Signore verso di noi e soltanto dopo, come risposta a ciò che ci precede, al nostro amore per Lui. All'amore di Gesù per noi non va anteposto nulla, neppure il nostro amore per Lui.

Ed è la percezione di questo amore, la cui misura senza misura non riusciamo a contenere dentro i confini della nostra struttura umana, a dilatarci il cuore, a liberarlo dalle sue strettoie, fino a consentirci di correre nella via dei precetti che è la via della vita.

All'inizio della sua Regola, nel prologo, Benedetto non a caso pone una domanda che ci interpella tutti: chi è l'uomo che vuole la vita e brama vedere giorni felici? L'espressione è tratta dal salmo 33, ma è consonante col testo dei proverbi che la liturgia propone in questa festa.

Cercare la vita e desiderare giorni felici significa custodire la parola di Dio, tendere l'orecchio alla sapienza. Comprendere il timore del Signore, trovare la conoscenza di Dio e con essa riconoscere ogni via di bene, di rettitudine, di giustizia.

"Chi cerca il Signore non manca alcun bene". Il Signore protegge le vie dei suoi fedeli e regala dei tesori importanti come la sapienza, che aiuta a riconoscere nella storia i segni della presenza del Signore, l'intelligenza, che aiuta a conoscere profondamente ogni cosa, la prudenza, che aiuta a valutare ogni azione a partire dal bene comune, la rettitudine, che aiuta non solo a dire la verità ma anche ad agire con verità, la giustizia, che ricerca anche la condivisione. Sono doni che ritroviamo nella vita e nella regola di S. Benedetto. La sua opera, che coniuga preghiera e lavoro, contemplazione e azione, fu il frutto di una sapienza nata dai Padri dei deserti orientali, e trasmessa all'Occidente attraverso un patrimonio di regole, racconti, testi, ma soprattutto nell'ascolto della Parola di Dio; da una vita comunitaria che sperimenta cammini di giustizia, di condivisione, di ricerca del bene comune, nel rispetto di Dio, del prossimo e del creato. Per questo tesoro di spiritualità che è a fondamento delle radici cristiane dell'Europa, S. Benedetto è stato proclamato Patrono dell'Europa.

Sono espressioni che ricorrono nei proverbi e che rispondono alla domanda che abita il cuore di ciascuno: come trovare la pienezza della vita, nella luminosità di giorni felici, che sia più tenace di tante ombre che oscurano il nostro cammino.

Questa prima risposta trova poi compimento in Matteo: la via della sapienza, suggerita dai proverbi, si incarna nella persona di Gesù Cristo. È Lui la via da seguire, come hanno fatto i primi discepoli: ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito.



Mons. Domenico Battaglia, Arcivescovo di Napoli

Aver fatto viva esperienza dell'amore di Gesù, che li ha scelti e chiamati, li conduce ora a non anteporre nulla a tale amore, così da poter lasciare tutto. Un'affermazione sorprendente, tanto più se ricordiamo cosa hanno detto subito prima, nei versetti che precedono... dopo la vocazione fallita del ricco, Gesù ha una parola dura sul rapporto con i beni: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio.

I discepoli sono comprensibilmente sconvolti da una dichiarazione così perentoria, tanto da esclamare: allora, chi può essere salvato? E Gesù: questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile.

Di fatto, nel brano che leggiamo, scopriamo che hanno già fatto quello che sembrava impossibile: hanno lasciato tutte le loro ricchezze per seguire Gesù. Hanno quindi gustato la possibilità di Dio manifestarsi nella loro impossibilità.

Una impossibilità che non va intesa alla stregua di una grazia miracolistica. È piuttosto la possibilità dell'amore, la possibilità che viene dal percepirsi amati al punto che, comparato a questo amore, tutto impallidisce, perde di consistenza e valore.

Lo si può abbandonare, anche se si tratta di un lasciare per tornare a ricevere. C'è un centuplo che viene promesso e che consiste nel riaccogliere tutto ciò che abbiamo abbandonato, ma ora in una luce nuova, riconfigurata dall'amore stesso di Gesù, che dà a tutto il resto nuovo significato, valore, consistenza. Comprendiamo allora che quella vita felice, alla quale aneliamo, non è conquista dei nostri sforzi; è dono che si riceve in eredità. Un'eredità che ha impresso in sé il sigillo di quell'amore a cui nulla va anteposto.

Cercare Dio: è questa la strada che Benedetto ci indica con la sua esperienza di vita e la sua Regola, e che la Parola di Dio, nel giorno della

sua festa, richiama: Siamo tutti, uomini e donne, cercatori di Dio. È dentro di noi, innata, la fame e la sete della Sorgente da cui proveniamo. Ne è segno quel desiderio insaziabile di vita, di felicità, di realizzazione che ci abita.

Il monaco in particolare è colui che nella ricerca di Dio pone lo scopo di tutta la sua vita. Nella Regola (c. 58) Benedetto infatti pone come requisito per l'accettazione del fratello in comunità che "ricerca veramente Dio".

Cercando Dio si arriva a conoscere se stessi, il senso della vita, del mondo intero. Tutta la Regola di Benedetto evidenzia come, proprio nella ricerca di Dio, la nostra vita trova unità, armonia. Una ricerca non per nulla semplice e scontata ma che passa attraverso le strade impervie del nostro cuore e del nostro vissuto quotidiano. Una ricerca che chiede il coraggio di attraversare ferite e prove, momenti di dubbio e di lacerazione, attraverso una perseverante lotta quotidiana che ci conduce lentamente verso la luce.

In questo cammino il Dio ricercato non resta impassibile, in attesa, bensì si muove verso di noi, cammina anch'egli alla nostra ricerca. È un Dio che "scende", si abbassa, entra nella nostra umanità. Allora occorre scoprire i segni di questo Suo avvicinarsi e manifestarsi. La Regola ancora una volta lascia intuire questi segnali: cercalo dentro di te, nel tuo cuore dove lui abita, attraverso la via del silenzio e della meditazione; cercalo nel volto del fratello e della sorella con i quali condividi il cammino di comunità; cercalo nel volto dell'ospite, dello straniero, di chi non conosci ma sei chiamato ad accogliere; cercalo nella creazione, nella natura che attraverso il lavoro sei chiamato a custodire e a far crescere; cercalo nell'ascolto della Sua Parola che attraverso la preghiera e lo studio sei chiamato ad approfondire.

Benedetto poi ci indica la strada che questa ricerca deve intraprendere: quella dell'umiltà. Suggerisce dodici gradini... ma non per salire a Lui, piuttosto per scendere verso di Lui e incontrarlo nel piccolo, nel quotidiano, in tutto ciò che è profondamente umano.

Questa strada altro non è che Gesù, il "mite e umile di cuore" che ci invita ad andare a Lui per trovare ristoro, ancor più, come dice il vangelo di oggi, per trovare "il centuplo", cioè l'unità, la pienezza della vita, la sua piena fecondità.

"Non anteporre assolutamente nulla a Cristo": sì perché solo Lui è la strada che porta all'incontro con "quel Dio che dobbiamo cercare ancora, cercare sempre, cercare insieme".

Sia questo anche il nostro cammino, di donne e uomini in ricerca, per dare bellezza, fecondità, pienezza alla nostra vita. Fate sì che anche questo luogo, questo monastero, diventi un richiamo costante a muovere i nostri passi verso di Lui e ci aiuti anche concretamente in questa ricerca. Diventi sempre più luogo accogliente dove vivere, nell'ascolto della Parola e secondo le sagge indicazioni della Regola, questo invito a diventare anche noi, sulle orme di S. Benedetto, ricercatori appassionati di un Dio che da sempre si è appassionato di ciascuno di noi e dell'intera umanità.

Spiritualità di D. Giustino Russolillo

Bisognerebbe cominciare dal ritratto. Non già che l'ascetismo dipenda comunque dalle fattezze esterne. Anche S. Tommaso d'Aquino, con tutta la sua caratteristica corpulenza, era un asceta.

Rimane però sempre valido un tipo convenzionale dell'asceta, che quando c'è non guasta. L'aspetto fisico di D. Giustino rispondeva perfettamente a codesto tipo. C'era in lui ciò che i francesi chiamano «le physique du rôle». Guardandolo si provava l'impressione, tranne che per le lenti a stanghetta, di aver visto altra volta quella figura in un mosaico bizantino. Ma una figura bizantina assai mobile e vibrante. Il sangue non è acqua, e lui, non bisogna dimenticarlo, era di quella terra flegrea, che sarà un vulcano addomesticato, ma è sempre un vulcano. Fuoco sotto la cenere.

Lui solo sapeva quanto ci era voluto per domare quella sua natura viva e sensibilissima. Era stato un corpo a corpo durissimo specie nella prima giovinezza. Una volta mi confidò che da giovane si era dato alle penitenze con troppa furia. Riconosceva di avere esagerato, particolarmente per ciò che riguarda il sonno. I suoi direttori spirituali avevano dovuto moderarlo, e lui aveva obbedito. Oggi, mi diceva, io non consiglio a nessuno di sacrificare le ore di sonno necessarie, perché ne so le conseguenze.

Ma la passione per la penitenza gli era rimasta, pur se accompagnata da discrezione e prudenza. Ho una forte inclinazione, mi diceva, per la mortificazione esterna, e gli ordini che ne usano con larghezza mi piacciono assai. Forse perciò, sempre che poteva, si ritirava nell'eremo dei Camaldoli, che è a cavaliere della sua Pianura. Tra quei santi religiosi era come di casa, ed i suoi padri spirituali preferiva sceglierli appunto tra quei contemplativi, distaccati da tutto.

I figli di S. Romualdo sono dei benedettini in fondo; e Don Giustino ebbe pei benedettini un grandissimo affetto. Mi diceva che l'Ordine di S. Benedetto gli era caro sopra tutto perché non coltiva particolarismi di sorta, ma è intimamente cattolico ed universale. Gli piaceva pure ciò che il Grande S. Gregorio ebbe a dire della santità propria di S. Benedetto, quando affermò che il Santo Patriarca «era ripieno dello spirito di tutti i giusti».

Nel mio monastero di Cava D. Giustino venne spesso, chiamato da me per tenere i ritiri ai seminaristi, per diversi anni, ed anche più volte all'anno. Erano i primi tempi della sua Congregazione, ed egli volta a volta mi informava dei progressi, ma anche delle immancabili difficoltà, che in verità, specie al principio, non furono né poche né piccole. I miei seminaristi lo veneravano e gli volevano bene, attirati sopra tutto da quell'aura di soprannaturale che lo avvolgeva come in un'aureola. E francamente era proprio per questo che lo facevo venire sì spesso: la predica delle parole sta bene, ma quella dell'esempio sta meglio.

Ma anche la predica delle parole D. Giustino sapeva farla da pari suo. Occorre appena dirlo: non erano prediche impariate a mente. Egli parlava ex abundantia cordis, ma con una profonda preparazione teologica ed ascetica. Non si ripeteva mai, nemmeno nella scelta dei temi. Era originale nell'impostare tutto un ritiro su di un tema, che ad un altro avrebbe offerto appena lo spunto per un sermone di venti minuti. Si vedeva che quel tema era stato sottoposto alla lievitazione di molta preghiera. Solo l'orazione sa dare tanta luce. Ma c'era pure lo studio, con

la conoscenza diretta di molti autori. Vero è - e bisogna dire anche questo - che qualche volta pareva salire troppo e perdersi nelle nuvole. Ma non erano astruserie; erano gli incerti di una natura fortemente contemplativa, che si era abituata agli strati più rarefatti delle elevazioni spirituali. Per esempio, egli, come tutti i contemplativi di razza, s'immergeva con un gusto tutto particolare nella vita intima di Dio e nelle sue operazioni ad intra. Il mistero trinitario offriva alla sua orazione un campo sterminato di bellezza e di luce. Ne fanno fede le tante preghiere da lui composte e pubblicate, quasi sempre per utilità spirituale dei suoi figli. Chi non ricorda i suoi famosi «Offertori», così colmi di unione con Dio? Non sono pagine scritte comodamente a tavolino, mettendo una parola dopo l'altra. Quella è prosa scaturita da una intensa vita di orazione. Del resto lui stesso, D. Giustino, mi disse una volta che quando faceva orazione sentiva il bisogno di avere accanto carta e matita, per segnare le impressioni dei suoi contatti col divino.

Ma alle volte la prosa non bastava più, e allora l'anima traboccava nel canto. Forse per molti sarà una novità sentire che quell'uomo, sempre così raccolto ed assorto nelle cose divine, fosse fornito di vena poetica. Tanto più che si notava in lui uno sforzo costante per apparire concreto e poco incline alla fantasia. Anche nell'ascoltare le confessioni era quanto mai preciso e sbrigativo: poche parole, ma che colpivano nel segno, dando la soluzione giusta.

La poesia è tutt'altra cosa: è abbandono dell'anima nel regno della fantasia e del sentimento, ed esige un temperamento meno controllato che non sia quello di un asceta di diciotto carati. Eppure l'afflato poetico a D. Giustino non può negarsi. Nella sua stessa prosa, specie nelle elevazioni e preghiere, la poesia vera e propria stava come in agguato e trapelava da ogni parte, talora anche nella scelta e nell'uso dei vocaboli. Comunque, di lui ci restano addirittura dei versi; non molti, ma sufficienti a darci l'idea della sua anima canora.

Dobbiamo però subito affrettarci a fare una precisazione: la sua poesia non ha quasi mai quella tenerezza e quell'abbandono che sono una caratteristica della poesia religiosa popolare. S. Alfonso, per esempio, canta nei suoi versi con la voce del popolo, e del suo popolo, ch'è tutto intriso di sentimento e di passione.

La musa di D. Giustino si avvicina piuttosto a quella di S. Giovanni della Croce: è una poesia, se possiamo dir così, in funzione di pura ascetica. Questa invocazione alla Madonna, per esempio, è troppo spiritualmente rifinita, per poter esser messa sulle labbra del popolo:

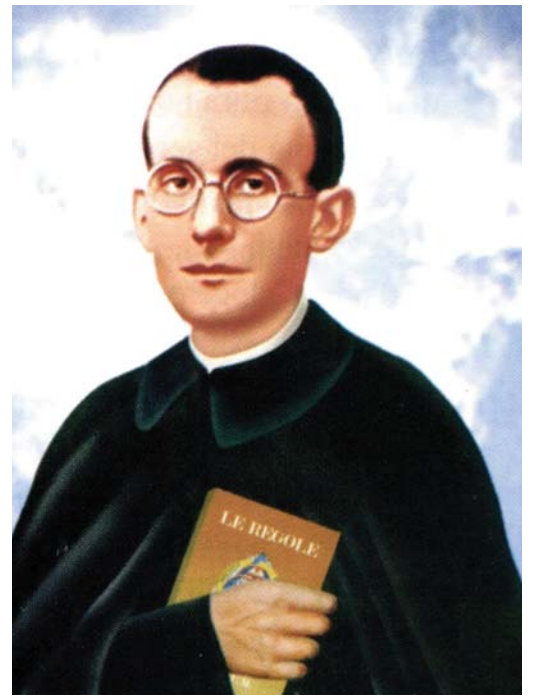
*Vieni, o Madre! più che a vivere
questa nostra vita frale,
tu ci eleva e trai nell'orbita
della tua celestiale;
nella sfera dello spirito
della Santa Trinità.*

Lo stesso potrebbe dirsi di quest'altra strofa, che racchiude tutta la vita di Maria:

*Splende il cielo dell'Annunzio;
s'apre il ciel di Passione;
arde il cielo del Cenacolo;
cielo dell'Assunzione!
O seguirti in quell'assorgere
tutto tuo, di cielo in ciel!*

Ed ecco una strofa triste, che passa come una nube sull'anima unita con Dio:

*O tristezza dell'esilio
col desto dell'infinito,*



D. Giustino Russolillo

*che nel tempo e nello spazio
ci tormenta inesaudito.*

*Ma che vuole il nostro spirito?
ma che vuole il nostro cor?*

Due strofe dell'«Inno Eucaristico Trinitario» ci mostrano anche meglio lo spasimo di un'anima tutta protesa alla ricerca di Dio: *Padre Iddio, con nuovo cantico noi vorremmo a Te venire; sempre un nuovo dono offrire, che adeguasse il culto a Te! Ma colmare puoi Tu solo quel gran vuoto ch'è ogni cor! Padre, il gemito ineffabile dello Spirito tuo Santo è il perenne degno canto alla tua Divinità.*

E mi eleva nel suo volo tutto l'essere in fervor.

Ancora una citazione: è la Madonna che apre all'anima una via nuova per andare a Dio:

*M'apre la sua parola un gran deserto,
dove mi vuole solo ed in disparte.*

*Ma il deserto è tutto in fiore,
non fa orrore alla natur.*

Pieno di santi...

pieno di canti...

come se fosse in terra il paradiso.

Questa poesia, che pretenderebbe fermare nei versi i voli dell'anima, è l'unico canto che si adatti perfettamente all'Autore.

Perché D. Giustino e chi lo ha conosciuto non può sconvenirne fu appunto così: come un uccello che toccava appena la terra e pareva visse senza corpo. Pensando a lui vengono in mente quattro bellissimi versi di Victor Hugo: «Soyez comme l'oiseau...».

Un uccello si posa su di un ramo; ma il ramo è troppo fragile e sta lì lì per spezzarsi; ma l'uccello non se ne cura, e canta canta, sapendo che ha delle ali.

Anche D. Giustino ha sperimentato, e come!, l'inconsistenza delle umane cose; lui pure ha sentito tante volte che «des rameaux trop frères» cedevano sotto di lui, per quanto spiritualizzato egli fosse. Ma ha cantato ed ha amato, «sachant qu'il a des ailes».

È il 2 agosto del 1955, fra il pianto dei suoi figli, aprì le ali per l'ultimo volo. In seno a Dio.

D. Fausto M. Mezza O.S.B.

Ricordato come storico a 30 anni dalla morte

D. Simeone Leone

Con D. Simeone Leone è scomparsa una figura emblematica del monachesimo benedettino. La Regola di S. Benedetto è famosa per l'equilibrio voluto dal santo nell'occupatio monastica tra preghiera e lavoro. Ben presto, già nei primi secoli del Medio Evo, gran parte del lavoro si svolgeva nello studium di ogni abbazia ove pazientemente i monaci copiavano le opere profane e sacre dell'antichità latina. Furono i primi umanisti a trasmettere all'Occidente barbaro la memoria della civiltà romana e dei primi secoli del Cristianesimo. Ma i monaci benedettini seppero anch'essi arricchire con le opere proprie la nostra civiltà. Furono storici e cronisti, agiografi nonché esegeti e maestri spirituali. Fino ad oggi lo studio, sacro e profano, è rimasto una tradizione benedettina.

È dunque per rendere testimonianza alla figura di uno studioso benedettino che scrivo queste linee in memoria di D. Simeone. Studiosa anch'io, ma per via del mio mestiere di professoressa di storia medioevale in un'università francese, ho frequentato a lungo il ricchissimo archivio della Badia di Cava e lì, nella sala ove sono gelosamente custoditi i documenti che serbano la memoria di più di dieci secoli di storia del Mezzogiorno italiano, ho avuto la fortuna di conoscere l'archivista e bibliotecario D. Simeone.

Fui colpita, anzitutto, dalla sua benevolenza e dalla cortese accoglienza che dimostrava, al pari dei suoi predecessori nella carica di archivista, a tutti gli studiosi, italiani e stranieri.

Nell'ambiente austero, e spesso gelido nei mesi invernali, dell'Archivio, questa accoglienza era particolarmente gradita ed incoraggiava allo studio.

Ma presto D. Simeone venne di persona in aiuto agli studiosi dedicandosi alla pubblicazione dei documenti di cui aveva ricevuto la custodia. Si deve sapere che le più antiche pergamene riguardanti la storia della Longobardia meridionale sono conservate nell'Archivio benedettino della SS. Trinità di Cava. Si deve pure sapere che, per tutto il Medio Evo, quest'Archivio è il più ricco di documenti pubblici e privati nell'Italia del Sud. Pochi specialisti, però, familiari del latino medioevale e formati in paleografia, possono sfruttare questo capitale documentario. Onde la necessità di trascrivere i documenti e di pubblicarli per interessare un pubblico di ricercatori non ristretto. Nell'Archivio Cavense, l'opera fu iniziata nel 1864 sotto l'abate D. Michele Morcaldi che vi partecipò di persona insieme ai confratelli D. Silvano De Stefano e D. Mauro Schiani. Il frutto del lavoro comune furono i pregevoli otto primi volumi del *Codex Diplomaticus Cavensis*. La cui pubblicazione si svolse dal 1873 al 1893. Poi l'impresa fu interrotta. E si dovette aspettare D. Simeone Leone, si dovette aspettare gli anni settanta del ventesimo secolo, per la sua ripresa.

Incoraggiato dall'abate D. Michele Marra e dalla comunità monastica, D. Simeone, esperto nel leggere sia la scrittura beneventana sia la curiale napoletana ed amalfitana, trascrisse tutti i documenti pergamenei, pubblici e privati, della fine dell'undicesimo secolo dal 1065 in poi e



D. Simeone Leone

quelli del dodicesimo, memoria del Mezzogiorno longobardo, greco e normanno. I numerosi volumi dei suoi manoscritti hanno aiutato tanti studiosi, dai principianti nella ricerca storica, studenti impegnati nella tesi di laurea, ai più esperti storici, senza dimenticare i numerosi dilettanti, incapaci da se stessi di leggere e di capire i documenti e per i quali D. Simeone era nello stesso tempo trascrittore e traduttore. Rimaneva umile in quest'impegno, umiltà forse poco riconosciuta da certi studiosi che sfruttavano il suo lavoro senza riconoscerlo.

Poi venne il tempo dell'edizione e della pubblicazione dei documenti trascritti. In questo lavoro, D. Simeone fu aiutato da un giovane

ricercatore, oggi ordinario di storia medioevale nell'università di Napoli, Giovanni Vitolo.

Vennero così alla luce i volumi IX e X del *Codex Diplomaticus Cavensis*, nel 1984 e nel 1990.

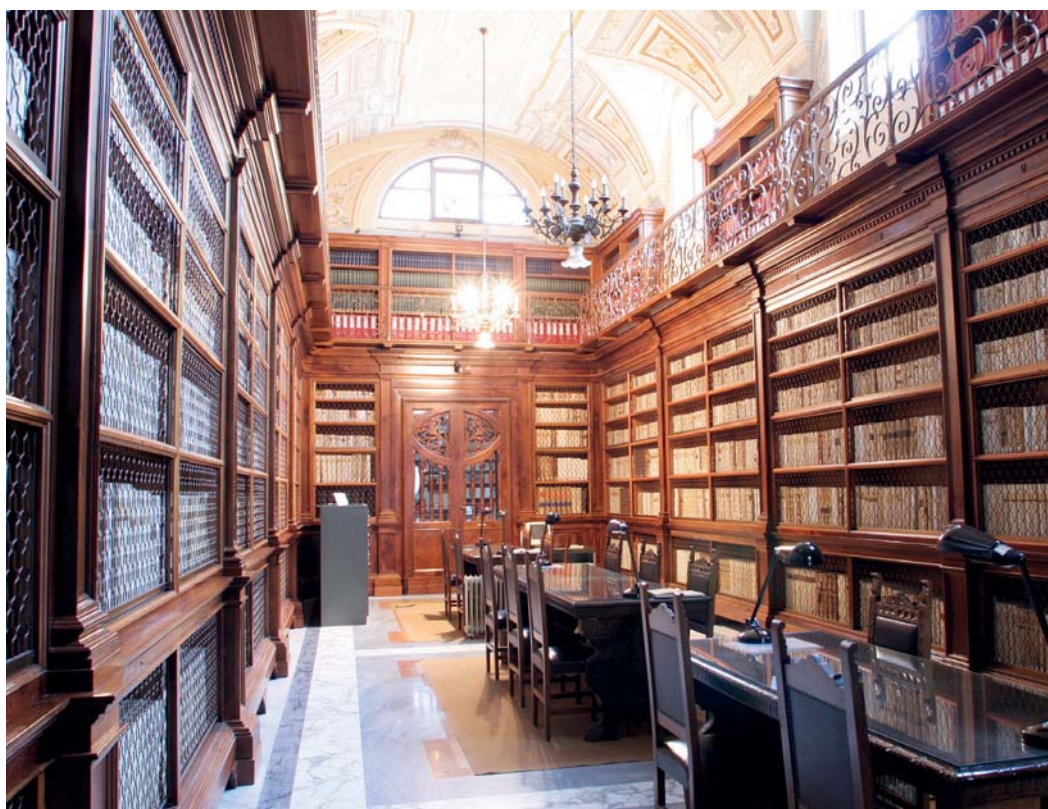
Ma nel frattempo, seguendo la tradizione benedettina, D. Simeone fece opera storica e scrisse pregiati contributi alla storia della sua abbazia, alla storia del Mezzogiorno ed alla storia del monachesimo. Una tra le più importanti ristabilì una cronologia più esatta della fondazione della SS. Trinità di Cava, certamente vicina al diploma principesco del 1025 da cui l'abbazia ebbe i suoi primi privilegi. Una tra le più erudite rivelò molti particolari della pratica notarile nel Mezzogiorno longobardo, che ho potuto anch'io verificare.

Due settimane prima di avere notizia della sua scomparsa, ricevetti un biglietto di D. Simeone. Leggendo le prime pagine del mio recente libro sul Principato Longobardo di Salerno, era stato incuriosito da una mia ipotesi sulla parentela tra il fondatore della SS. Trinità di Cava, Sant'Alferio, e la famiglia principesca di Salerno. La risposta al biglietto è l'ultimo contatto che ho avuto con lo storico della Badia di Cava, coll'archivista e bibliotecario che seppe, tanti anni fa, accogliere una studiosa straniera in tal modo da metterla a suo agio e da far sì che si sentisse quasi in casa.

Alla legittima tristezza cagionata dalla notizia della scomparsa di D. Simeone, aggiungo una speranza: quella di veder proseguire nella Badia di Cava l'impresa di pubblicazione e di edizione risvegliata da D. Simeone, insieme all'opera storica alla quale egli ha saputo dare inestimabili contributi.

Nell'Italia Meridionale la memoria di D. Simeone Leone rimarrà quella di un nuovo Mabillon.

Huguette Taviani Carozzi
Università di Aix-en-Provence



Biblioteca della Badia di Cava, sala di consultazione

La poesia dell'abate Marra

C'è una lirica, pregnante nella sua sintetica emblematicità, che può forse offrire un primo spunto, scelta com'è fra le tante di questa felice silloge in virtù della sua significatività, ad un approccio critico alla poesia di Don Michele Marra, abate emerito della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, non insueto frequentatore delle vette di Parnaso:

O fiore, tu giaci nel fango!

*Sulla rozza mano che ti ha fatto violenza,
hai lasciato del tuo passaggio il profumo.*

Nell'epigrammatica brevità dei tre versi l'autore ha condensato un messaggio, che parte dalla natura per trasfigurarne i segni in dimensione simbolistica di valenza etico-esistenziale.

L'abate Marra si interroga sul mondo, sul destino soprannaturale, sugli insondabili misteri dell'anima, sempre sospesa in fragile equilibrio fra la luce e le tenebre, fra l'ascensione e il precipizio, sull'orma del divino che l'occhio dello spirito legge nelle creature e nelle cose. Questo l'abate poeta compie da un osservatorio privilegiato.



Il P. Abate D. Michele Marra
nel suo tipico atteggiamento pastorale

Per conferire all'esegesi una sua trasparenza, anche verbale, che recuperandone la leggibilità la sottragga al rischio di un deragliament, sempre in agguato, verso un'accattivante e rituale introduzione di maniera, fra ammiccamenti ermetici ed enfaticizzazioni emotive, uscirò subito di metafora.

Per "osservatorio privilegiato" intendo la sinergia fra ambiente fisico e spazio spirituale che connota la speciale orditura della poesia dell'abate benedettino.

La solitudine alpestre del sacro speco della SS. Trinità, che suggerisce e quasi impone, nei lunghi silenzi interrotti appena dal mormorare lene delle acque del Selano e dallo stormire

dei lecci, l'auscultazione ascetica, rappresenta il terreno di coltura ideale per una poesia che tende costantemente, anche nell'architettura dei versi e nella scelta delle misure metriche, alla sinfonia, alla sillabazione sussurrata, al trasalimento accorato.

La cultura umanistica, assunta nella sua più raffinata elaborazione storica dell'umanesimo cristiano e filtrata attraverso una frequentazione assidua e feconda dei grandi testi della riflessione etica e della speculazione teologica, fornisce all'abate Marra (al poeta Marra, possiamo dirlo) gli strumenti linguistici e le cifre stilistiche per cui il magma emozionale, ancora indistinto, si articola nell'universo verbale, nella trama delle immagini, nella pittura del paesaggio, nello scandaglio dell'anima, nella evocazione di spazi metafisici, nell'orchestrazione musicale.

Dalla sinergia di questi fattori emerge una lirica fondamentalmente religiosa, intendendo con ciò non una poesia di contenuti dichiaratamente teologico-liturgici quanto un'ispirazione fortemente connotata in senso metafisico.

Leggiamo la lirica dal titolo *Il dono*:

La vita?

Un tuo dono, Signore.

*Perché ami in maniera infinita,
tu la doni, o Signore.*

*Che io possa,
quando la richiederai,
restituirte la,
bruciata d'amore!*

Dal punto di vista tematico, la lirica è una variante dell'assioma agostiniano *Hic est totus homo*, amare et amari, che è un motivo ricorrente nella silloge dell'abate Marra; ma quello che specificatamente caratterizza il messaggio poetico è qui il dialogo fra l'uomo ed il suo Creatore che è poi il fondamento stesso del sentimento religioso e che guida il lettore all'intuizione ontologica ed escatologica di un'esperienza esistenziale che nasce dall'amore e muore, per rinascere, nell'amore, in una dimensione di infinito (di qui il rilievo che assume l'aggettivo che chiude la misura del terzo verso, un decasillabo solenne, ieratico, sigillato fra due settenari, conclusi entrambi dal vocativo).

La poesia per gli antichi era techne (arte), poiema (costruzione, prodotto del pensiero). Anche per San Tommaso, che assunse a metodo di indagine la logica aristotelica, la poesia era ratio. Occorre giungere alla cultura contemporanea per vedere l'atto poetico ricondotto alla sorgente profonda dell'essere, da dove meno arduo è il guado verso l'indicibile e la parola umana si innalza nel tentativo titanico di riprodurre l'archetipo di ogni voce, la phónè primordiale, il Logos giovanneo.

La poesia diventa allora l'unico canale della conoscenza, il tramite incomparabile ed imprescindibile che più che tra sferirci "al di là delle cose" ci fa passare attraverso le cose, verso l'essenza inafferrabile.

Insieme con la musica, la parola poetica sottrae l'uomo alla misura riduttiva del fenomenico, del molteplice, del contingente, per proiettarlo in uno scenario in cui possa contemplare l'unità mistica, la "forma universale" di cui Dante percepisce l'intuizione nel suo itinerario

stellare.

La poesia di Don Michele Marra aspira a questo disvelamento del fenomenico. La solida cultura umanistico-cristiana dell'abate gli impedisce di aderire alla dottrina brahmanica dell'illusorietà del reale, eppure in una sua lirica, La grande nostalgia (titolo allusivo dell'ansia di ricongiungimento mistico all'Essenza prima), quando parla della Natura sembra che parli del velo di Maya:

*Un velo, o Natura,
stupenda tu sei!*

*Una di suoni,
di forme,
d'immagini
divina armonia
inebria l'anima mia.*

E perciò, o velo, lacerarti io vorrei e in quel baratro immenso precipitare io vorrei di luce e di amore...

Il mondo fenomenico non è un'illusione dei sensi, una trappola del pensiero. Esso esiste, nella sterminata pluralità delle forme, ma l'intuizione mistica riconduce l'infinita disseminazione all'unità primigenia, che è il Logos, e il Logos è Luce e la Luce è Amore. Dall'unità al molteplice, dal molteplice all'unità sulla scorta di Plotino.

E se poi dal molteplice fenomenico il viaggio verso l'unità disvela la vanità dell'effimero, allora si fa strada il sentimento dello scacco:

E notte fonda.

*Con gesto stanco
getta la maschera a lato
l'Uomo*

*che, sulla scena del mondo,
per un attimo solo,
di sua felicità
visse l'amara illusione.*

E ora,

*solo
atterrito
del suo povero cuore
mira l'abisso infinito.*

E la maschera,

*a lato,
sotto il pallido raggio lunare,
continua a guardare,
beffarda.*

Il motivo della vita come teatro era caro agli antichi. Lo ritroviamo eco nella diatriba cinico-stoica, in Luciano, in Cicerone, in Seneca. Svetonio narra che quando Augusto si sentì vicino a morte si presentò ai dignitari e agli amici e chiese loro se avesse recitato bene la sua parte nel mimus vitae. "Se è così, egli disse, applauditemi!".

È a questo antico motivo che i versi dell'abate Marra culturalmente si ricollegano.

Ma, in virtù di quella sinergia di cui parlavo all'inizio, a questo motivo se ne associa un altro, quello biblico della vanitas vanitatum.

Tutto è vano, se commisurato al metro della mortalità, se pensato nell'ottica dell'effimero.

Il sogno faustiano si sgretola davanti all'inconciliabilità dell'amor sui e dell'amor Dei. Il riso beffardo della maschera è quello che illumina sinistramente il volto di Mephisto e all'uomo non resta che l'orrore del baratro che gli si spalancha dinanzi.

La poesia di Don Michele Marra dischiude paesaggi dell'anima che spesso si intravedono come iridescente filigrana attraverso il disegno dei paesaggi naturali, sicché nuvole, vento, fiori, stelle, foglie valgono per sé e significano altro, rimandano ad una dimensione metafisica, in una sintesi entro la quale i significanti e i significati sembrano scambiarsi i ruoli, come in questo epigramma di gusto romantico:

*Muto s'aggira
tra le mute tombe
l'uomo.
Sempre più spesso
si fa,
sotto i raggi della luna calante,
il muro d'ombra
che della morte gli nasconde il mistero.
Un brivido lo coglie.
E le raffiche del vento
il gemito
gli portano
dei morti.*

Tutto sembra reale in questa lirica e tutto è invece surreale e simbolico. La luna calante e il vento tempestoso esaltano la scenografia inquietante e l'insieme, nella sua valenza tragica, gravita sul quinario, "il muro d'ombra", collocato esattamente al centro della lirica.

Occorre allora leggere il volumetto delle poesie dell'abate con lo stesso animo di chi si pone in cammino, come un esploratore, attraverso sentieri alpestri, pronto e disposto a godere lo svariare del paesaggio, la scoperta del torrente che scivola tra i sassi del sole che si riflette in mille scaglie di luce, delle piccole creature che popolano i prati e i boschi, a porsi in ascolto delle voci, umane e non umane, che sono il linguaggio udibile della creazione che rinvia ad un linguaggio non udibile, al quale ci inizia la parola del poeta.

Complessità e intreccio, dunque, la silloge poetica dell'abate; eppure, un tema c'è che sembra, anche sul piano del numero delle occorrenze, pretendere una preminenza o forse segnalare una possibile chiave interpretativa di tutta la raccolta. È il tema della madre. Eccone un esempio, di ispirazione vagamente pascoliana:

*Mentre tutta la casa dorme
veglia la vecchia mamma.
Veglia e sogna.
A un tratto, ha un tonfo al cuore:*

*così bussava suo figlio.
E mal reggendosi
sulle malferme gambe,
va,
spalanca la porta.
Ma entra
solo un mugolar di vento.*

La particolare attenzione del poeta al tema della madre non è solo collegata alla nostalgia delle origini (in questo senso al tema della madre va collegato l'odissiaco ritorno alla terra di Calabria, che forma il contenuto di una toccante lirica), ma si riveste di sfumature religiose ed esistenziali. Se il motivo dell'amore come essenza della vita umana e del destino mortale è sostanziale nell'ispirazione dell'abate Maira, la figura della madre, nel suo misterioso rapporto col figlio, è metafora universale di un amore universale, dell'amore che lega il creatore alla creatura, e dunque funge da filo d'Arianna che ci guida attraverso il labirinto dell'essere fino alle soglie dell'Essenza.

Nella prospettiva di quanto si è detto non solo appare appropriato quanto scriveva Luigi Torraca nella Protasi alla prima silloge poetica di D. Michele Marra: "La poesia di D. Michele Marra, Abate di Cava, è un fiore aereo e delicato che sboccia nel silenzio interiore, quando l'anima si ritira in se stessa, lontano dai rumori del mondo", risulta anche naturale e significativo che questa poesia, estranea alle sofisticate elaborazioni tecniche, si caratterizzi soprattutto per quella "bellezza interna" di cui parlava secoli fa il Crescimbeni e si proponga come poesia sostanzialmente antiermetica, che vuol farsi strumento di comunicazione, oserei dire apostolato, che cerca l'ascolto dell'interlocutore, che anzi al lettore, ideale interlocutore, chiede di isolarsi dal rumore del mondo e di porsi lui stesso in ascolto di quella voce interiore che spesso viene sovrastata dal frastuono dell'effimero, ma da chi sappia tacere si fa ascoltare e dice "parole antiche", "parole nuove", le "parole dell'eternità":

*Taci ed ascolta!
È il cuore tuo che parla.
La sua voce
è colpe un alito di vento,
che ti passa. accanto
e ti sfiora.*

Tacere ed ascoltare: è un imperativo morale che l'abate Marra ha rivolto prima a sé stesso, e poi rivolge al mondo.

Quando è stagione di bilanci non c'è che da ascoltare "la piccola marina conchiglia" che è in ciascuno di noi. Se sapremo decifrarne il brusio essa ci narrerà di noi e dell'eterno:

*Taci ed ascolta
Ascolta
la piccola marina conchiglia
che, geloso,
nel tuo petto racchiudi.*

Agnello Baldi

PETALI SPARSI

*Afferrati dal vento,
come alme imploranti
vanno lontani i petali sparsi:
a chi porteranno
il loro messaggio di amore?*

QUASI UN SOGNO

*Ti vedo a terra stamani
nei tuoi petali sparsi,
o rosa,
che ieri cantavi alla vita
il tuo inno dal cespo fiorito:
quasi un sogno
è stata la tua avventura
di amore.*

Segnalazioni bibliografiche

GENNARO MALZONE, L'Abate Simeone, Castellabate 2020, pp. 196.

Lasciarsi prendere per mano, passo dopo passo, calpestando il terreno dell'uomo, del monaco, dell'abate Sindone, aver quasi percepito la natalità di un percorso mettendosi in ascolto della sua anima: l'amore. L'amore per Dio, che diventa carità, attenzione per l'uomo.

E' ciò che si vive gustando queste pagine del chiarissimo prof. Malzone. Uno storico, uno studioso, che alla storia dei fatti e degli eventi aggiunge il suo dolce ma appassionato amore per Castellabate. L'autore ci aiuta ad immaginare in questo fiume di grazia e di santità che ha accompagnato il nostro Beato rendendolo fulgido esempio di amore a Dio e agli uomini.

Don Roberto Guida

(dalla presentazione)

PASQUALE CUOFANO, La sfida, Nocera Superiore 2022, pp. 168.

Le sue riflessioni (...) hanno offerto un quadro dialettico assai articolato, coinvolto, sempre attento. Innanzitutto, alle persone. Alla loro sofferenza e al loro impegno. Al loro difficoltà di studenti e professori. Al lavoro dei sanitari. Alla solidarietà, alla speranza. Alle lezioni che ci vengono dalla Storia e dalla Cultura. Lezioni che, unite alla terribile esperienza vissuta, spingono Cofano a scrivere: "La sfida di oggi è abbandonare il colpevole senso di onnipotenza e guardare in faccia la nostra fragilità".

Flavio Cioffi

(dalla presentazione)



Chiostro della Badia di Cava

Questo è il mio corpo

Finalmente! Dopo un anno di lavoro sono finalmente nel mio paesello. Questa mattina, mentre mi rivolgo compiaciuto tra le lenzuola, provo ancora quel piacere adolescenziale che provavo quando rientravo a casa dalla Badia per le vacanze estive. La sveglia impietosa mi dice che è ora di alzarsi. È domenica e preferisco andare a Messa nelle prime ore del mattino. La chiesa è quasi deserta. Poche persone. Un gruppo di vecchiette sta ultimando la recita del Rosario. Poi il suono intenso e squillante della campanella: comincia la Messa. Cerco di partecipare con il massimo dell'attenzione. Qualche volta la mente mi porta altrove. Di nuovo un campanello che squilla. Il sacerdote scandisce con voce decisa e sicura le parole della consacrazione: Questo è il mio corpo. Non so perché ma questa mattina queste parole hanno uno strano effetto su di me. Solo qualche giorno fa parlavo con i miei pazienti del corpo, del suo valore, del suo significato. Mi astraggo dalla celebrazione e penso: "Ma perché Gesù ci offre il suo corpo, ossia un qualcosa di materiale? Perché non ci offre la sua anima o la sua persona?". La risposta è proprio nelle parole che ripetevo ai miei pazienti i giorni scorsi: il corpo non è un semplice oggetto materiale ma il "simbolo" ossia il punto di unione e di incontro tra materia, anima e spirito. Chiarito il mistero! Spiegato quello che poteva sembrare un enigma.

Esco dalla chiesa e a passi svelti mi porto a casa. Il tempo di prepararmi e vado in spiaggia. Su quella stessa spiaggia dove il mio corpo fanciulletto giacque. Anche la spiaggia è deserta come lo era la chiesa. Una mamma gioca con il suo bambino sulla battigia. I bagnini stanno terminando il loro lavoro di riassetto e di sistemazione. Dal bar del lido arriva gradevole il profumo di cornetti appena sfornati. Un profumo che si mischia e si fonde con l'odore penetrante del caffè. Dall'ombra del mio ombrellone osservo il mare mentre il salmastro delle sue onde mi bagna i piedi e riempie le mie narici. Accanto a me mia moglie e una cara amica. Insieme osserviamo il mare e la gente che alla spicciolata comincia ad affollare il lido. Giriamo le nostre sdraio verso la passerella che porta ai singoli ombrelloni e sbirciamo in modo incuriosito senza darla a vedere. Arriva una signora sulla cinquantina. Basta uno sguardo. Basta una osservazione di un occhio attento. "È tutta rifatta, mi ripete Fiorella, rifatta dalla testa ai piedi" La signora avanza impettita, È trionfante. È piena di sé. Sembra che provi piacere, certamente prova piacere, a fare mostra del suo corpo. Un corpo offerto quasi completamente nella sua integrità, nella sua nudità. Tre piccoli pezzi di stoffa si sforzano di coprire parti del corpo che, al contrario fanno capolino da ogni parte. La osservo sbigottito e deluso. Quasi nauseato. La signora raggiunge la sua postazione e ci saluta. Ci osserva. Dal suo sguardo, dal suo modo di fare si intuisce che desidera che ammiriamo il suo corpo. Dalla sua bocca sembra che escano le stesse parole ascoltate durante la messa: "Questo è il mio corpo". Quale abisso tra l'offerta di questa mattina e l'offerta della signora dell'ombrellone accanto al mio. Il flusso delle persone ora è continuo. Appare un giovanotto palestrato, fiero di avere la pancia con la "tartaruga". Ha spalle larghe. Ha un piccolo costume che più che

coprire, sembra esalti la sua mascolinità raccolta tutta in una sola parte del corpo. Anche egli sembra che ripeta: "Questo è il mio corpo". Ora la spiaggia è piena di corpi. Corpi giovani e levigati. Corpi flosci e raggrinziti ma spalmati di creme, di oli e di stucchi leviganti. Tutti offrono, mostrano il proprio corpo. Tutti sembra ripetano: "Questo è il mio corpo". Risistemo la mia sdraio vista mare e mi assopisco. E i pensieri fluiscono liberi. Fluiscono come il volteggiare degli uccelli contro il cielo. Maestosi nelle loro riuniti moltitudini ma felicemente indifferenti alle loro improvvise separazioni. Lascio che i pensieri facciano il loro corso. Vado con la mente alle lezioni di filosofia di Don Benedetto, alle lezioni di Don Michele su Cicerone, alle erudite spiegazioni di Don Eugenio su Dante. Il pensiero antico, pre-socratico affida il senso e il valore di una persona non solo e non tanto al corpo ma a una concezione olistica della persona. La cultura greca e poi quella romana ripeteranno all'unisono: "Mens sana in corpore sano". Il valore della persona non è affidato al solo corpo ma alla totalità delle componenti che concorrono a formare una persona: corpo, mente, spirito. Non una addizione ma una profonda e inscindibile unità. I problemi cominciano quando si vuole affidare il valore a una sola parte dell'unità.

Sono sempre sulla mia sdraio. Mi chiamano. Un gruppo di ragazze che conosco da quando erano in tenera età vuole salutarmi. Una ragazza con un corpo scolpito dalla danza e da tanta palestra è la prima a piegarsi e a salutarmi. Poi a turno tutte le altre. Corpi statuari e ben modellati. Madre natura non ha fatto mancare loro nulla. C'è la ragazza "acqua e sapone" ma il cui corpo è sodo e levigato come il marmo di Carrara. C'è una ragazza tutta curve e abbondanza. Le osservo. Mi vogliono bene. Eppure sulle loro labbra, nella eloquenza dei loro gesti sembra che tutte mi ripetano: "Questo è il mio corpo". Ora la spiaggia è un via vai continuo di persone. Corpi. Soltanto corpi. Corpi offerti all'ammirazione di qualcuno o allo sguardo critico e impietoso di altri. Osservo questi corpi ambulanti mentre passano sulla battigia come su una passerella. Senza parole, in modo afasico sembra che tut-

ti ripetano: "Questo è il mio corpo": Un corpo immagine. Un corpo simile ad una lussuosa ed elaborata confezione di un regalo-scherzo che, una volta aperto è completamente vuoto. Chiudo di nuovo gli occhi e mi pongo di nuovo una domanda: "Ma chi è stato il primo filosofo a separare il corpo dal suo contesto naturale?" La risposta è immediata: Platone. È stato egli il primo a considerare il corpo prigioniero dell'anima. Gesù ha ricomposto la profonda unità della persona ma è stato solo un momento. A partire da Paolo di Tarso e per tutto il medioevo buona parte della cultura cristiana ha identificato il corpo con il peccato. Lo ha considerato involucro dell'anima e ha depositato il valore della persona solo sullo spirito. Seguendo la stessa metodica la cultura contemporanea ha spostato il valore della persona solo sul corpo che diventa così valore assoluto. Per il corpo costruiamo cattedrali di bellezza. Per il corpo organizziamo palestre. Alla esibizione del corpo riserviamo spazi privilegiati come una spiaggia. Il corpo deve essere sempre giovane, aitante, levigato. È l'esaltazione di un involucro, di una confezione elegante e scintillante ma vuota, senza contenuti.

Dopo tanto osservare mi alzo dalla mia sdraio e vado in acqua. Il caldo afoso e umido ha spinto la maggior parte delle persone a trovare refrigerio a mare. Sembra quasi che i corpi siano scomparsi. Dalla superficie del mare, calmo e piatto come una tavola, emergono solo teste. Ho l'impressione che tutti si siano immersi nel liquido amniotico della grande madre per rinascere a vita nuova.

Forse è giunto veramente il momento di rinascere. È giunto il momento della ricomposizione dell'unità. Forse è giunto il momento di aprire questa lussuosa ed elaborata confezione per riempirla di contenuti autentici. Dobbiamo assolutamente finirla con lo scherzo e ridare al corpo il suo nobile compito: tempio e custode al tempo stesso dello spirito. Rimettiamo al centro della nostra cultura la persona. Non più un'anima senza corpo. Non più un corpo senza anima. Ma una persona CORPOANIMASPIRITO.

Carlo Ambrosano



La cosiddetta "sala gialla" degli appartamenti abbaziali della Badia di Cava

I 70 anni di Ascolta

Il periodico «Ascolta» fu fondato nel 1952, in seguito alla costituzione dell'Associazione ex alunni della Badia di Cava, avvenuta il 5 settembre 1950.

La necessità di un periodico fu subito avvertita dal Consiglio Direttivo dell'Associazione, che il 21 marzo 1952 pubblicò il primo numero de «Il Richiamo di S. Benedetto», col sottotitolo «Bollettino dell'Associazione ex allievi della Badia di Cava», con Direzione e Redazione in Napoli e con Direttore Gennaro Giannini (registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 546 del 18 marzo 1952).

In un indirizzo all'Abate, in prima pagina, i membri del Direttivo così scrivevano: «Oggi (21 marzo 1952), eccoci qui, dinanzi a voi, a confessare il nostro "colpo di testa" e a dichiararvi che abbiamo intenzione di andare avanti così, con la vostra approvazione, che non potrà mancare, e che anzi invociamo, con la vostra benedizione».

Sulla testata dell'unica copia che conserviamo, di pugno del dott. Letta e con le firme dei membri del Direttivo, si legge: «Al nostro carissimo Don Eugenio perché ci stia più vicino, ci assista di più, magari frustandoci, perché l'essenziale è andare avanti: "chi si ferma è perduto"».

La frustata non dovette mancare per il "colpo di testa", poiché sulla copia del n. 2, datato il giugno 1952, è scritto: «Anche questo numero, come il primo, senza intesa con qualcuno della Badia, ciò che è dispiaciuto non poco. D. Eugenio De Palma». L'effetto della frustata fu immediato; il n. 3 de «Il Richiamo di S. Benedetto» non ha nulla a che fare né con l'Associazione ex alunni né con la Badia: è solo «Il richiamo di Lourdes». I "colpi di testa", comunque, ottennero lo scopo desiderato dal Direttivo: si perfezionò l'intesa con la Badia e così, nel dicembre 1952, usciva il 1° numero di «Ascolta», con Direttore D. Fausto Mezza e Vice Direttore D. Eugenio De Palma, registrato presso il

Tribunale di Salerno il 24-7-1952, col n. 79.

Rileggiamo qualche battuta del gustoso fondo di questo primo numero, intitolato «Incontro con S. Benedetto». Il direttore D. Fausto Mezza, nella sua profonda esperienza e nella sua lungimiranza, fissa il carattere del periodico, che sarà conservato per settant'anni, e ne prevede la fortuna alla grande famiglia degli ex alunni.

Innanzitutto, cari amici ex Alunni, diciamo questo: che il nostro periodico altro non è e non deve essere che un incontro di anime. Giovani e anziani, ex di ieri e di cinquant'anni fa, tutti vogliamo ritrovarci e incontrarci qui di tanto in tanto, per parlare cordialmente di noi e delle cose nostre.

Le anime non hanno età, e poi lo sapete che a rituffarci nel nostro piccolo mondo antico ci sentiamo tutti giovani. Il nostro periodico, per quanto si sforzerà di essere sempre più decoroso, non può e non deve avere pretese giornalistiche. Nessuno di noi si sognerà mai di metterlo a confronto, poniamo, col Times o con qualche altra pubblicazione del genere.

Nel dicembre 1956, eletto Abate il P. D. Fausto Mezza, divenne Direttore responsabile il P. D. Eugenio De Palma, nel luglio 1967 successe il P. D. Michele Marra; nel luglio 1969 è subentrato il sottoscritto.

Nella commemorazione dei settant'anni di «Ascolta» è doveroso elogiare e ringraziare i coraggiosi fondatori, ma non si possono dimenticare i solerti collaboratori, che hanno offerto agli amici la loro saggezza, molto apprezzata dai lettori. Ho scorso la raccolta fino al 1969, l'anno in cui il P. Abate Marra mi affidò il periodico.

Oltre alle firme sempre presenti di D. Fausto Mezza, D. Eugenio De Palma e Guido Letta, ricorrono nomi di grande rispetto: Luigi Guercio, Roberto Virtuoso, Emilio Risi, Vincenzo Cammarano, D. Alfonso Farina, D. Michele Marra, Matteo Della Corte, D. Alessandro Parente, Filippo D'Ursi, D. Adelelmo Miola,

Gerardo Manuppelli, Angelo Vella, Fernando Salsano, D. Simeone Leone, D. Faustino Mostardi, Ludovico De Simone, Emilio Santoli, Antonio Santonastaso. Riferendomi invece ai 52 anni nei quali ho curato il periodico, ho avuto la collaborazione puntuale e intelligente di amici molto bravi.

Riporto i nomi di quelli che hanno già ricevuto da Dio la ricompensa del loro apostolato (tale è appunto la stampa): D. Mariano Piffer (Pagina dell'Oblato), Antonio Scarano (Così ... semplicemente), D. Anselmo Serafin (continuò la rubrica di Scarano), Mons. Alfonso Farina, Carmine Giordano, Salvatore Coppola, D. Anselmo Lentini, Enrico Egidio, Giuseppe Lambiase, Giorgio Lisi, Carmine De Stefano (autore delle *Riflessioni*), Giuseppe Cammarano, Mons. Pompeo La Barca (riprese Così... semplicemente), Giovanni Tambasco, Umberto Fragola, Raffaele Mezza, Feliciano Speranza.

Dei collaboratori attuali segnalo i più assidui: Antonino Cuomo, Gennaro Malgieri, Giuseppe Battimelli, Nicola Russomando, Giuseppe Gargano, Antonietta Apicella. Vorrei ricordare i ragazzi che hanno tenuto con orgoglio e con onore il ruolo di cronisti degli istituti, ma è un lavoro arduo.

In questa sede è giusto ringraziare anche i collaboratori nelle operazioni di allestimento e spedizione del periodico, che per molti anni sono state davvero lunghe e snervanti.

Molte testate sono state costrette a chiudere, ad «Ascolta» auguriamo lunghissima vita garantita dall'impegno degli ex alunni.

Il frutto del settantesimo è semplice: tutti gli ex alunni devono sentire il dovere di sostenere finanziariamente il loro giornale, di collaborare con la redazione e di viverne l'invito alla vita cristiana e alla fattiva solidarietà sancita dallo statuto della nostra Associazione.

D. Leone Morinelli



Incontra con S. Benedetto

Innanzitutto, cari amici ex Alunni, diciamo questo: che il nostro periodico altro non può e non deve essere che un incontro di anime.

Giovani e anziani, ex di ieri e di cinquant'anni fa, tutti vogliamo ritrovarci e

3° Convegno Generale degli ex Alunni

7 Settembre 1952

Il 3° Convegno annuale, svoltosi, come era stato preannunziato, il 7 settembre, è stato caratterizzato quest'anno, oltre che dal solito effervescente entusiasmo dei

clamorose scene dell'improvvisi ritrovamenti, dei subitanei incontri, degli affettuosi ed entusiasmanti abbracci che costituiscono la elettrizzante caratteristica di

La testata di Ascolta nei primi 10 anni

La diocesi della Badia di Cava

Dalle origini all'elevazione a vescovato

La storia della diocesi è strettamente legata alla storia dell'abbazia della SS. Trinità, fondata da sant'Alferio nel 1011. Già nel sec. XI, infatti, l'abbazia ottenne dalla Sede Apostolica l'esenzione: Urbano II, con bolla del 1089, sancì la giurisdizione diocesana sul territorio, sottratto ai vescovi di Salerno e di *Paestum*, confermando che l'abbazia, con le dipendenze, «è soggetta alla sola Chiesa romana».

Il territorio della diocesi, anche se vasto, mostrava agli inizi la discontinuità che conserverà fino al 1972: le circa 50 dipendenze enumerate dalla bolla papale, che formavano l'*Ordo Cavensis*, si estendevano a macchia di leopardo in diverse regioni e diocesi. Dal sec. XI alla fine del sec. XIII governarono l'abbazia abati notevoli per capacità organizzative e per santità di vita: i primi quattro – Alferio, Leone, Pietro e Costabile – furono venerati come santi, altri otto – Simeone, Falcone, Marino, Benincasa, Pietro II, Balsamo, Leonardo, Leone II – come beati. Di questi, san Pietro (1079-1123) estese l'influenza dell'abbazia cavense in tutta l'Italia meridionale e favorì una profonda azione sociale. Il successore san Costabile (1123-1124) fondò il castello dell'Angelo – detto poi Castellabate – a difesa delle popolazioni dalle incursioni dei Saraceni. Il beato Simeone (1124-1140) completò la costruzione del castello e concesse agli abitanti importanti agevolazioni.

Dall'elevazione a vescovato all'unione alla congregazione cassinese

Nel 1394 il papa Bonifacio IX insignì la Terra di Cava del titolo di "città" ed elevò l'abbazia a vescovato, riconoscendo come esistente la giurisdizione diocesana.

Il quarto vescovo-abate, Angelotto de Fusco, creato cardinale nel 1431, ritenne in commenda l'abbazia e affidò la diocesi a vescovi residenti come suoi vicari generali.

Nel 1485 la commenda fu assegnata al cardinale Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, il quale la rimise nelle mani del papa Alessandro VI. Questi, con bolla del 10 aprile 1497, abolì la commenda, soppresse il vescovato ed unì l'abbazia alla congregazione di S. Giustina di Padova, detta in seguito cassinese.

Dall'unione alla congregazione cassinese alle soppressioni dell'Ottocento

Con l'unione alla congregazione cassinese, l'abbazia ritornò allo stato di un secolo prima: abolita la dignità episcopale, gli abati continuarono ad esercitare la giurisdizione quasi episcopale. Novità nella nomina dell'abate: non più a vita né eletto dalla comunità, veniva nominato dal capitolo generale della congregazione.

Gli abitanti di Cava, vedendosi di nuovo governati da un pastore non vescovo, vollero un proprio vescovato, che fu concesso con bolla di Leone X del 22 marzo 1513. Da questa data la diocesi abbaziale rimase in massima parte nel Cilento.

Il ministero parrocchiale era ancora esercitato dai monaci nei paesi dove l'abate conservava la giurisdizione feudale. Le altre parrocchie erano rette da sacerdoti secolari. I registri delle visite pastorali, che cominciano dal 1505, attestano la solerte cura degli abati già prima del Concilio di Trento. La riforma tridentina fu attuata con grande zelo: furono istituiti due seminari e furono celebrati diversi sinodi, il primo dei quali nel

1590. Altri tre sinodi furono tenuti nel secolo seguente nello spazio di 25 anni (1603, 1614, 1628).

Nel Settecento, ad opera dell'abate D. Giulio De Palma, fu ricostruita la basilica cattedrale e un nuovo seminario.

Per effetto della rivoluzione francese l'abbazia come tale fu soppressa dal re di Napoli Giuseppe Bonaparte nel 1807, ma lo "stabilimento" fu affidato all'abate come direttore e a 25 monaci come custodi. La diocesi fu affidata ai vescovi vicini, i quali l'amministrarono in nome dell'abate. Con la restaurazione borbonica (1815) la situazione si normalizzò.

Nel 1866, con la nuova soppressione del governo sabauda, la Badia fu dichiarata monumento nazionale. La diocesi non fu toccata e l'abate ne fu riconosciuto ordinario. Fu riaperto il seminario diocesano, che accolse alunni anche di altre diocesi. Nel difficile momento D. Guglielmo Sanfelice, poi arcivescovo di Napoli, aprì un collegio per laici con scuole ginnasiali e liceali.

Storia recente - Ristrutturazione

Il Novecento, con gli abati a vita, segna una più incisiva impronta nella vita della diocesi. Da segnalare la fondazione del *Bollettino Ecclesia-*

stico per la Diocesi, voluto nel 1917 dall'abate D. Angelo Ettinger. Il successore D. Placido Nicolini celebrò nel 1923, dopo oltre due secoli dall'ultimo, un importante sinodo, che servì da traccia ad altri sinodi della regione. L'abate D. Ildefonso Rea (1929-45), insieme all'ammodernamento del complesso monastico, attese alla costruzione di nuove chiese.

Dopo il Concilio Vaticano II gli abati D. Eugenio De Palma (1967-69) e D. Michele Marra (1969-92) furono confermati dalla S. Sede come amministratori apostolici in vista della ristrutturazione della diocesi. Il primo provvedimento al riguardo fu il decreto della Congregazione dei vescovi del 29 marzo 1972, che affidava in amministrazione apostolica ai vescovi vicini le 21 parrocchie in provincia di Salerno e l'unica in provincia di Potenza.

La sistemazione fu modificata nel 1979: la Congregazione dei vescovi sancì il distacco di tutte le antiche parrocchie ed costituì il nuovo territorio con tre parrocchie della diocesi di Cava e con quella incorporata alla cattedrale. La sistemazione attuale è stata decisa nel 2013 dalla S. Sede: l'Abbazia, che resta territoriale, è costituita dal solo territorio del monastero.

D. Leone Morinelli

Editoriali del P. Abate Marra

Per un pugno di terra

Qualche anno fa un film che, mi pare, riscosse grande successo, aveva questo titolo: "Per un pugno di dollari".

"Per un pugno di terra" non è, nonostante l'analogia, il titolo di un altro film, ma vuole essere solo il titolo del messaggio di mezz'agosto che l'Abate invia, per mezzo dell'"Ascolta", a tutti gli ex alunni. Il titolo mi viene suggerito da un gentile episodio che ho letto recentemente su un Periodico cavese. L'episodio è questo: un ex alunno della Badia, attualmente residente in America, ha pregato una signora che trascorre le vacanze a Cava, di procurargli un po' di terra della Badia per ricordo dei suoi anni giovanili. Il suo desiderio è stato soddisfatto e così un pugno di terra prelevato dalle "catacombe" della Badia ha varcato l'Atlantico. Quale sarà stata l'emozione del nostro ex alunno quando avrà toccato e forse.. baciato quella terra? Che cosa gli avrà detto e con quale calda eloquenza quel pugno di fredda e muta terra?

Sentia nell'inno la dolcezza amara de' canti uditi da fanciullo: un pensier mesto della madre cara, un desiderio di pace e d'amore!...

Un sentimentale questo nostro caro ex alunno? Sarà. Ma non sono un po' sentimentali tutti i nostri ex alunni? E non è forse anche il loro sentimento che li raccomanda al nostro cuore, anche e soprattutto perché oggi pare che si sia esaurita la sorgente del sentimento? È scomparsa infatti oggi la poesia - almeno quella degna di questo nome - e non ci rimane che la prosa, e... quale prosa! Basta aprire un giornale, ascoltare un giornale radio. Per esempio, questa mattina: "la più grande impresa scientifica della storia: i due astronauti hanno trovato un pezzo di roccia cristallina che forse ci rivelerà il mistero della infanzia del nostro satellite". Vien fatto di dire: Laudato sii, mio Signore, per sora Luna. Ma, oh Dio!, subito dopo: "A Roma, nel senato si discutono gli articoli della riforma tributaria; i partners dei partiti della maggioranza approfondiscono i temi della legge sulla casa per trovare

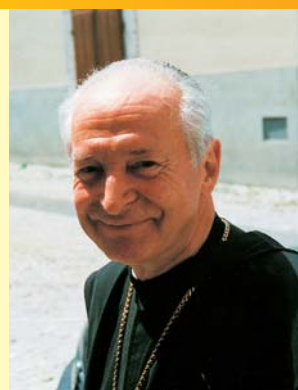
i punti di convergenza e arrivare a un compromesso. (Ma non è tutto un compromesso?). Sentite ancora: "È stato assicurato alla giustizia l'autore dell'assassinio commesso tre anni fa a..., ma è stato dichiarato ammalato di mente e messo in libertà".

Verrebbe la voglia di ripetere l'oraziano: "risum teneatis amici!", se la tragica realtà non ci costringesse a versare lacrime amare su questa slombata democrazia, che assicura una vita prospera non solo al sottobosco del sottogoverno, al sottobosco delle piccole e grandi aziende con i loro piccoli e grandi scandali, ma, quel che è peggio, assicura vita prospera al sottobosco degli istinti peggiori delle umane belve, alle quali una volta "nozze e tribunali ed are" avevano concesso il privilegio di essere "pietose di se stesse e d'altri". Oggi, si sa, queste istituzioni sono in crisi e, di conseguenza, le umane belve perdono la loro qualifica e quindi quale meraviglia se i casi "Marilena" e "Simonetta" si moltiplicano, se i sequestri di persona sono divenuti fatti del giorno, se un povero diavolo che si reca in banca deve lavorare sotto l'incubo delle rivoltelle?

"Per un pugno di terra!" Sì, vale la pena far varcare l'Atlantico a un pugno di terra, se in quella terra si riscoprono quei valori che ci ricongiungono al cielo, non a quello nel quale ormai passeggiano le navicelle spaziali, ma a quel Cielo in cui la Donna ideale, eletta come il sole e bella come la luna, simbolo ed espressione di ogni più nobile sentimento, ci attende tutti per inebriarci insieme di luce e di amore.

Il P. Abate

(Ferragosto 1971)



Storia & Storie della Badia

L'Abate D. Michele Morcaldi



Abate D. Michele Morcaldi (1878-1894)

Come colui che, colpito da deprecata sciagura, quasi dispera della propria sorte ma subito, al ridestarsi del natio vigore, si dà a riparare i danni patiti, così questi otto monaci della Comunità Cavense, superando lo smarrimento derivato dalla soppressione, si diedero presto a rialzare le sorti della Badia. Dichiarata questa "Monumento Nazionale" videro bene che ciò li impegnava come custodi di essa a farla figurare, giacché la legge della monastica clausura, così rigorosamente mantenuta per oltre otto secoli, cessava di fronte al pubblico, che acquistava dalla legge civile il diritto di visitarla. Per buona fortuna la parte monumentale si limitava all'archivio con la biblioteca, alla Pinacoteca, all'Aula Capitolare e al chiostro con la cripta; in tutto il restante locale la clausura poteva e doveva rigorosamente mantenersi. Orbene sotto il Priore e Sprointendente Morcaldi si impegnarono a fondo per tale ricostruzione; inoltre si ripigliarono con maggiore impegno i lavori di Archivio e Biblioteca e di questa si

compilarono nuovi cataloghi, l'alfabetico e il bibliografico e fu finanche ampliata con una mezza sala nella quale, in ampia bacheca, si esposero i codici più riccamente miniati e le più interessanti pergamene, onde quella sala fu detta: Sala dei Manoscritti. La sala grande si ebbe in dono un grande ed elegante tavolo di mogano dal barone Nolli di Napoli, che ancora vi si trova.

Il Chiostro giaceva in quel tempo in condizioni di vero abbandono. Molti archi erano stati murati per servire da cantina! Della cripta una parte era interrata e l'altra serviva a scolo di tubature che ivi venivano da parti diverse della casa. Sarcofagi poi, bassorilievi ed iscrizioni su marmo giacevano qua e là pel monastero, adibiti a svariati usi. Il Sprointendente Morcaldi curò che si facessero sterri per ripulire la cripta e si rimettesse, come fu possibile, a posto il chiostro e, collocando in questo i sarcofagi e murando alle pareti iscrizioni, fregi, mosaici, anche ridotti a pezzi, nonché avanzi della villa Mitiliana (1).

L'Abate Granata non aveva isolata completamente, ma solo in parte, la chiesa dalla roccia, alla quale aderiva dal lato settentrionale. Il Morcaldi ripigliò in parte tale lavoro asportando molti altri metri cubi di roccia. Inoltre, sporgendo dall'alto della rupe un masso, che costituiva

una seria minaccia pei sottostanti locali, lo fece tagliare da operai specializzati in tali lavori, fatti appositamente venire da Atrani, e la cosa riuscì ottimamente. Con ciò non si eliminò ogni pericolo che, data la natura del luogo, non ne comparissero altri, e ce ne furono!

Nella Basilica i lavori di stucco e pitture s'erano fermati là dove dicemmo, e le pareti e i pilastri erano ancora affatto nudi. Ripreso il lavoro, si cominciò col ricoprire i pilastri d'intonaco a stucco, fu rifatta completamente, con più solido materiale, la volta della navata centrale, che era incannucciata. Il pavimento, che era di mattoni, fu sostituito da un altro in marmo bianco e bardiglio, e di quest'ultimo furono pure ricoperte le basi dei pilastri. Quando nel 1880 si celebrò il XIV centenario della nascita del Patriarca S. Benedetto, fu di nuovo eretto l'antico ambone o evangelario, le cui parti si trovavano sparse qua e là per la casa. In memoria del fatto il Morcaldi dettò una iscrizione latina da apporsi allo stesso ambone che qui riportiamo, giacché attualmente essa trovasi non più in vista ma nell'interno del-

la tribuna dello stesso ambone.

UT ALMI PATRIS BENEDICTI XIV SAECULARIS MEMORIAE
MONUMENTUM SISTERET
ABBAS DOMNUS MICHAEL MORCALDI
QUOD SAECULO XII B. MARINUS CAPICIUS ABBAS EXCITAVIT
MUSIVUM HOCCE OPUS TEMPORUM
INIURIA COLLAPSUM
AD PRISTINAM FORMAM REINTEGRANDUM CURAVIT
ATQUE RECOLLECTIS PARTIBUS UNDIQUE SPARSIS
FRATRI CARTHUSIANO IOANNI IANNELLI A NUCERIA
RESTAURANDUM DEDIT A.R.S. MDCCCLXXX

In quel tempo pure fu eretta in Chiesa tra gli altari di S. Mauro e di S. Felicità una nuova cappella, distinta dalle altre in onore della SS. Vergine, di forma poligonale con abside e balaustra. Questa e l'altare erano di pietra di Padula; dalla custodia di bronzo indorato si partivano fregi con simboli eucaristici, anch'essi di bronzo indorato, che si estendevano per tutta la lunghezza dell'altare. Completavano l'ornato di questo due targhe in bronzo dorato colle figure dei SS. Iossio e Pietro l'eremita; le iscrizioni in latino sotto di quelle, del Morcaldi, elogiavano la grande devozione di quei santi a Maria SSma. Alle pareti della cappella, in due nicchie, c'erano le statue in marmo di S. Benedetto e S. Scolastica del sec. XVI, acquistate dal soppresso monastero delle Benedettine di S. Giorgio in Salerno.

Sull'altare fu messa una gran tela dipinta da Achille Guerra: la Madonna col Santo Bambino. Col braccio teso in segno di protezione, la Vergine si libra nel cielo dalle tinte evanescenti. Si nota in tutto il dipinto una mistica vaporosità che lo rende veramente un'opera d'arte. Con tutto ciò esso è privo d'ispirazione sacra, perché il Guerra purtroppo era incredulo e tale morì, e si sentì il bisogno più tardi di sostituirlo con altra più devota immagine (2). La chiesa ebbe ancora un'altra tela del Guerra: S. Mauro che guarisce un infermo. Domenico Morelli che visitò la basilica lo giudicò uno dei migliori dipinti ivi esistenti.



Disegno di D. Raffaele Stramondo

Sopravvivenza

E' un visitatore d'eccezione, senza dubbio. Un dotto di professione no; ma un uomo colto lo è di certo. Il dotto cerca quella notizia o quel dato che gli mancano per un suo lavoro, e basta. Il visitatore interessante è quello che porta una sensibilità e che viene a cercare uno stato d'animo, più che un'informazione d'archivio. Oggi di visitatori ce n'è stato un subisso. Questi mezzi motorizzati ce li riversano talora a valanghe. Ma quest'ultimo rimasto pare non riesca a staccarsi. Non è un giornalista, grazie a Dio; ma s'indugia ancora a chiedere, quasi per essere aiutato a fissare le sue impressioni, e questo è simpatico.

Mi ha detto di aver visto diversi celebri monasteri. Ma, ecco, li ho visti e li ho visitati, non li ho capiti.

Sicchè, domando, che impressione riporta della nostra badia?

Un'impressione quasi di stupore per ciò che io chiamerei «sopravvivenza».

Sopravvivenza di che?

Voglio dir questo: che dopo nove secoli (è così) Nove secoli e qualche cosa.

Bene, dopo nove secoli qui non c'è solo un museo, dei ruderi o comunque un edificio ricostruito e tenuto in piedi come che sia da uno sparuto gruppo di religiosi, come ho visto in tanti posti; ma c'è un'attualità concreta, con un evidente travaglio anzi di lavori in corso, come se il cenobio fosse nato ieri e bisognasse affrettarsi per terminarlo.

Certo che tutto ciò non è accaduto con abbazie ben più grandi e più famose della nostra.

Per esempio con Cluny, come ho appreso oggi, mentre io lo credevo un monastero ancora in efficienza.

Invece la storia del suo tramonto è impressionante. Pensi che sotto Pietro il Venerabile, e cioè nella prima metà del XII secolo, Cluny aveva toccato l'apice della sua grandezza; ma la decadenza, e decadenza interna, cominciò poco dopo.

Nel 1285, due anni appena dalla morte di Pietro il Venerabile, Cluny diviene commenda della corona di Francia. E non parliamo di ciò che ebbe a soffrire da guerre, incendi e saccheggi. Negli ultimi decenni del 1700 vivevano a Cluny non più di quaranta monaci. La rivoluzione diede il colpo di grazia. L'ultima messa conventuale fu celebrata il 25 ottobre 1791. Dieci anni dopo cominciò la distruzione degli edifici. Napoleone stesso non sapeva capacitarsi che avessero fatto saltare con le mine la navata centrale della basilica di S. Ugo per aprirvi una strada, ed a quelli che gli spiegavano come si fosse fatto per pubblica utilità.

Allez, disse, allez, vous êtes des vandales!

Ma c'è dell'altro, padre, qui a Cava: c'è la continuità. Se ho capito bene, in questi nove secoli non ci furono mai interruzioni nella vita del cenobio.

Interruzioni no; ma intendiamoci: ore tristi ce ne furono anche qui; periodi di decadimento, per forza esterna di cose, non ne mancarono; ma, come lei ha ben capito, la vita religiosa nella sua sostanza ed anche nel suo stato giuridico non si è spenta mai, neppure per un giorno. Guardi: quando noi andiamo in coro, possiamo dire: questa lode di Dio è risuonata qui, senza nessun giorno di silenzio, dal 1011.

E questo è molto bello, senza dubbio. Ma il segreto se posso esprimere una mia idea credo che sia nella protezione di quei Padri... è così che sono chiamati?

Appunto, i Santi Padri: dodici, quanti sono gli altari della chiesa: uno per altare. Questo deve costituire di certo una grande forza, come una specie di palladio.

Non basta: qui bisognerebbe richiamare quel termine, che ella ha usato poco fa: sopravvivenza.

Perchè, veda, noi i Santi Padri li sentiamo effettivamente così, vivi e presenti in mezzo a noi. Su questo punto la nostra fede è unanime, come era unanime in tutti quelli che ci hanno preceduti.

Siamo soliti dire che sono ancora essi i Santi Padri che reggono questa casa.

E nel popolo?

Nei paesi della diocesi abbaziale perchè è li ormai il popolo che discende, per dir così, dai nostri Santi Padri essi sono familiari nella devozione di tutti. In qualche paese la fede nei Santi Padri è cosa che commuove e stupisce anche noi.

Qui il visitatore rimane un poco pensoso, poi dice come parlando a se stesso: Sopravvivenza, sicuro; anche se qualche cosa della loro missione è cambiata coi tempi.

Per esempio?

Ma... lei mi parlava di tanta gioventù che qui viene educata ed istruita.

Ebbene anche in ciò, a guardar bene le cose, mutamenti sostanziali non ce ne sono stati. Pensi che il nostro è un istituto sui generis, che si inserisce nella vita del monastero, come un pezzo della macchina. È un reparto del monastero, ma non è il monastero. Tra qualche ora, per esempio, suonerà la campanella del «grande silenzio», e suonerà per tutti, pei monaci come pei giovani degli istituti. E per capire come tutto ciò incida sui nostri giovani, dovrebbe prender contatto coi nostri ex allievi, trovandosi qui, per esempio, quando si riuniscono in estate, per il loro convegno annuale. Sono sempre in bel numero, ma se dovessero o potessero venire tutti, non avremmo un locale per tenerli tutti. Se lei vedesse come sono legati tra loro e con noi. Magari son vecchi, coi capelli bianchi, e non conoscono più nessuno alla Badia; ma dicono ugualmente: la «nostra» Badia, il nostro «Abate»,

«i nostri» monaci. E badi che quasi tutti si son fatti onore nella vita ed occupano posti cospicui; ma qui fraternizzano tra loro e fanno il chiasso, come scolari in vacanza. La Badia li elettrizza, li ringiovanisce e questo sopra tutto li rende migliori: Non le sembra che queste migliaia di giovani, che ormai da ottantacinque anni escono a getto continuo dalle nostre scuole e dai nostri istituti, rappresentano, nel quadro storico delle attività cavensi, una forma di sopravvivenza essi pure? Non sono più i monaci che vanno a dissodare le terre del mezzogiorno e a diffondervi la fede, l'istruzione e la civiltà; ma sono quelle popolazioni, un giorno beneficate dai monaci, che mandano ora i loro fanciulli e i loro giovani alla Badia, perché sopra di essi si continui l'opera dei figli di S. Alferio. Creda pure: S. Alferio ha ancora una missione nel mondo.

Siamo ormai alla porta del monastero e vi restiamo qualche momento silenziosi. Il lungo colloquio ci ha portati in una sfera dove l'uomo si incontra in cose più grandi di lui. Fuori c'è il cielo perlaceo dei limpidi vesperi autunnali. I monti della breve valle sembrano intorno intorno una gran macchia nera, tagliata in alto, su quella luce tenera, dove già occhieggiano le prime stelle.

Forse il visitatore, sul punto di accomiarsi, sta vagando come me dietro tutti quei secoli di storia, che abbiamo avuto il torto di voler rievocare troppo in fretta. Sul bel cielo crepuscolare par che passino, incalzandosi ed accavallandosi, le ombre del passato: papi ed antipapi, principi ed abati, monaci e guerrieri, gente d'ogni condizione, che qui venne e qui guardò un giorno, come a centro di un piccolo mondo.

Ma ecco, ogni fantasma si dilegua come per incanto, al tocco d'una campana. Ci segniamo: è l'Angelus... «che paia il giorno pianger che si more». Dal vecchio campanile di pietra scura si effonde ancora una volta, come ogni sera, da secoli, il saluto a Maria. E quei rintocchi si spandono ad ondate sull'immenso silenzio delle cose, con vibrazioni profonde e cadenzate, come l'affermazione di qualche cosa d'indistruttibile e di perenne, sopra l'effimera e povera irrequietezza degli uomini.

D. Fausto Mezza

(da *L'ambasciatore che fondò un monastero*, Badia di Cava 1952, pp. 222-227)



Il noviziato della Badia di Cava da alcuni anni poco frequentato

Notiziario

24 marzo – 8 agosto 2022

Dalla Badia

25 marzo – Alla Messa dell'Annunciazione, presieduta dal P. Abate, si legge la consacrazione dell'umanità al Cuore Immacolato di Maria.

27 marzo – Tra i presenti alla Messa domenicale, **Nicola Russomando** (1979-84).

29 marzo – Dopo i Vespri visita l'abbazia **S. E. Mons. Gerardo Antonazzo**, vescovo di Sora, Cassino, Aquino e Pontecorvo, accompagnato da alcuni sacerdoti della diocesi.

30 marzo – **Nicola Russomando** (1979-84), accompagnato dal fratello Sergio, trascina alla Badia il **rev. D. Gerardo Bacco** (1977-80), Vicario parrocchiale nel Duomo di Salerno.

5 aprile – Il P. Abate va a Roma per assistere alla laurea di una monaca benedettina a S. Anselmo.

10 aprile – Domenica delle palme. Alle 10,30 benedizione delle palme nell'atrio della chiesa per leggera pioggia. Segue la Messa presieduta dal P. Abate. Ex alunni: si nota solo **Nicola Russomando** (1979-84).

14 aprile – Viene a porgere gli auguri per Pasqua il **sig. Gioacchino Senatore** (1951-53), accompagnato dal figlio, giunto dall'Inghilterra per trascorrere la Pasqua con il padre. Alle 18,30 Messa in coena Domini presieduta dal P. Abate.

Alle ore 21,00 adorazione comunitaria nella cappella del SS. Sacramento.

15 aprile – Mattutino e Lodi in coro, alle 6,30 (precede processione dagli appartamenti abbaziali).

16 aprile – Mattutino e Lodi alle 6,30. Viene per gli auguri il **dott. Gennaro Pascale** (1964-73), che incontra il P. Abate e confratelli. Coglie l'occasione per rinnovare l'iscrizione all'Associazione ex alunni.

Alle 22,00 si inizia la Veglia pasquale presieduta dal P. Abate.

17 aprile – Pasqua. Alle 7,30 si celebrano le Lodi cantate. Messa alla 11,00 presieduta dal P. Abate, che alla fine imparte la benedizione papale.



Museo della Badia di Cava

Tra gli ex alunni si notano: **Vittorio Ferri** (1962-65), **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, **dott. Silvano Pesante** (1974-83) ormai cittadino di Velletri.

18 aprile – Mattutino alle 6,30, Messa alle 8,30. La pasquetta resiste: la tradizione della scampagnata è rispettata, nonostante la giornata davvero freddina, anche se il sole splende come nelle belle giornate.

20 aprile – Giornata di ritiro spirituale per la comunità, con conferenza di **D. Francesco De Feo**, venuto per la prima volta con le insegne abbaziali.

21 aprile – **Mons. Orazio Pepe** (1980-83), dopo lunga assenza, è ospite gradito della comunità. Apprendiamo novità nei suoi incarichi in Vaticano: dalla Segreteria di Stato è passato alla Fabbrica di S. Pietro.

22 aprile – Visita la Badia la **prof.ssa Elsa Fornero**, già ministro del lavoro nel governo Monti. Nel registro della Biblioteca scrive: "Una visita grandemente emotiva! Con gratitudine per la preziosa conservazione del nostro passato".

24 aprile – Alla Messa partecipano **Benito Trezza** (1957-58) e **Nicola Russomando** (1979-84).

25 aprile – Si celebra la festa del fondatore della Badia S. Alferio (trasferita dal 12 aprile). Presiede il P. Abate di Pontida **D. Giordano Rota**. Ex alunni: **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) e **Nicola Russomando** (1979-84). Giunge il **dott. Alfonso Gatto**, inviato una volta come ispettore della Biblioteca e rimasto poi buon amico della Badia.

1° maggio – Ex alunni presenti alla Messa: notaio **dott. Pasquale Cammarano** (1944-52) e **dott. Maurizio Rinaldi** (1977-82) con il figlio Luigi.

2 maggio – Il P. Abate partecipa alla riunione della CEC (piuttosto conviviale, secondo i bene informati).

3 maggio – Si rivede la **prof.ssa Antonietta Siani** (insegnante alla Badia negli anni 2000-03).

8 maggio – Presiede la Messa il P. Abate, che alla fine recita la supplica alla Madonna di Pompei (della quale si espone il quadro sul presbiterio). Ex alunni: **Nicola Russomando** (1979-84) e **Carmela Sodano** (2004-05).

15 maggio – Ex alunni presenti alla Messa: **dott. Girolamo Carlucci** (1967-70) e **Nicola Russomando** (1979-84). Oggi viene canonizzato D. Giustino Russolillo, che alla Badia era di casa.

22 maggio – Tra i presenti alla Messa **Michele Cammarano** (1969-74), che conferma la prossima pensione a ottobre, e il **dott. Maurizio Rinaldi** (1977-82). Il P. Abate amministra il battesimo alla figlia di Marta Zingaro (1996-00).



Il P. Abate di Pontida **D. Giordano Rota** presiede la Messa di S. Alferio trasferita al 25 aprile



Gruppo degli oblati, tra i quali sono appena entrati il dott. Giuseppe Battimelli e l'ing. Domenico Pappalardo

26 maggio – Ritorna l'avv. **Maurizio Malet** (1995-98), che lascia l'indirizzo aggiornato di Avellino.

29 maggio – Presiede la Messa il P. Abate. Ex alunni presenti: **Nicola Russomando** (1979-84), oltre il diacono **prof. Antono Casilli** e l'organista **Virgilio Russo**.

31 maggio – “Col tramonto dei celeri giorni – questa l'inno dei cantici a te”. Tanti ex alunni, specialmente del Seminario e del Collegio, ricordano la solenne chiusura del mese di maggio, che vivevano con entusiasmo e filiale devozione. Bello ritornarci col pensiero e, soprattutto, con la pratica.

4 giugno – **Andrea Canzanelli** (1983-88) torna per studi in Biblioteca.

5 giugno – Pentecoste. Presiede la Messa il P. Abate. Ex alunni: **Vittorio Ferri** (1962-65), avv. **Gaetano Ciancio** (1981-86) e **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio.

6 giugno – Festa al Santuario dell'Avvocata. Ci sono già il P. Abate e D. Domenico. La festa di

oggi si celebra dopo una sospensione di due anni. Il rombo dell'elicottero nella mattinata e nel pomeriggio indica un notevole movimento, oltre quello, certamente superiore, dei pellegrini che salgono a piedi.

12 giugno – Festa della SS. Trinità, titolare della chiesa e dell'abbazia. Durante la Messa il P. Abate riceve l'oblazione del **dott. Giuseppe Battimelli** (1968-71) e **ing. Domenico Pappalardo**.

19 giugno – Presiede la Messa il P. Abate. Tra i fedeli, **Vittorio Ferri** (1962-65), **Nicola Russomando** (1979-84) con il fratello Sergio, **Pietro Cerullo** (1990-96) con la moglie Alma e la figlia Rita.

26 giugno – Presente alla Messa della domenica **Nicola Russomando** (1979-84).

1° luglio – Visita la Badia **Francesca Polverino** (1999-00).

10 luglio – Solennità di S. Felicità e Figli martiri, presieduta dal P. Abate.

11 luglio – Solennità di S. Benedetto. Presiede la Messa **S. E. Mons. Domenico Battaglia**, Arcivescovo di Napoli

17 luglio – Ex alunni partecipanti alla Messa: **Vittorio Ferri** (1952-65), **dott. Maurizio Rinaldi** (1977-82) e **Nicola Russomando** (1979-84).

24 luglio – Presiede la Messa il P. Abate. Ex alunni presenti: **Vittorio Ferri** (1962-65) e **Nicola Russomando** (1979-84).

31 luglio – Ex alunni che ritornano alla Badia: **D. Flaviano Calenda** (1965-69) e **Vittorio Ferri** (1952-65).

7 agosto – Dalle 16,30 cade una pioggia discreta, accompagnata da tuoni: la classica troppa ben nota ai meridionali.

8 agosto – Visita fraterna degli Abati Visitatori della Congregazione Sublacense Cassinese **D. Mauro Meacci**, di Subiaco, e **D. Riccardo Guariglia**, di Montevergine.



Visita fraterna degli Abati Visitatori
D. Mauro Meacci e D. Riccardo Guariglia

Nascite

Il 21 giugno, a Palinuro, Greta Cerullo, figlia di Pietro (1990-96) e di Alba Pepe.

In pace

13 maggio – A Modena, il **P. D. Gregosio Colosio** (1957-61).

20 maggio – A Veroli, il **P. D. Germano Savelli** (1951-56), di Montecassino.



P. D. Germano Savelli deceduto il 20 maggio 2022

QUOTE SOCIALI

Le quote sociali vanno versate sul c.c.p. n. 16407843 intestato a:

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
BADIA DI CAVA**

€ 25 Soci ordinari

€ 35 Soci sostenitori

€ 10 Abbonamento “Ascolta”

IBAN dell'Associazione ex alunni:
IT35Q0760115200000016407843
BIC: BPPIITRRXXX

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

**ASSOCIAZIONE EX ALUNNI
84013 BADIA DI CAVA SA**
Tel. Badia: 089 463922
c.c.p. n. 16407843

P. D. Leone Morinelli
direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79
Tipografia Tirrena
Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555
84013 Cava de' Tirreni

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.